

CAPITOLO I

790 - 870 ca.

GLI ALDOBRANDESCHI A LUCCA ORIGINI E ASCESA DELLA FAMIGLIA

1.1 Le origini

Un piccolo gruppo di documenti offre, al principio del secolo IX, molte informazioni sull'attività della famiglia in quegli anni e costituisce l'usuale punto di partenza nelle ricostruzioni della sua genealogia. Le sole eccezioni di rilievo al riguardo sono i tentativi di Schwarzmaier di collegare gli Aldobrandeschi a un duca di Lucca dell'ultima età longobarda e, più recentemente, quello di Prisco di individuare loro legami con i vescovi Giovanni e Iacopo¹. Bisogna perciò confrontarsi innanzitutto con queste ipotesi che darebbero un particolare colore alla storia della stirpe nel IX secolo. Se infatti la famiglia discendesse da un duca o fosse imparentata con i vescovi di inizio secolo IX, si avrebbe un'inequivocabile testimonianza della continuità del suo potere e risulterebbe illegittimo descriverne le successive vicende in termini di "ascesa". Cercare di indagare la storia degli Aldobrandeschi nell'ultimo quarto del secolo VIII è interessante anche perché permette di confrontarsi con un momento di decisivo mutamento nella storia d'Italia, e cioè l'impatto della conquista franca: un tema su cui le conclusioni della più recente storiografia sono tutt'altro che univoche².

¹ Vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 76, 145, 164 e ID., *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Toscana*, pp. 143-61: 158; e PRISCO, *Grosseto*, II/1., pp. 107-46. La tradizionale ricostruzione delle origini della famiglia è in REPETTI, *Dizionario*, VI, app., p. 55, ROSSETTI, *Società*, pp. 295 nt. 267, 298-99 e EAD., *Gli Aldobrandeschi*, p. 151.

² Cfr. le messe a punto storiografiche di G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 144-49, WICKHAM, *L'Italia*, pp. 66-69, 100-101 e *passim* e da ultimo G. TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia*, (a c.) S. GASPARRI-P. CAMMAROSANO, Udine 1990, pp. 375-403 per una lettura che non ritiene la conquista franca una rottura netta; al contrario V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1986, pp. 3-6, 10-15 ne enfatizza gli aspetti drammatici e violenti, seguito da S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso* (a c.) E. BRUNETTA, II. *Il Medioevo*, (a c.) D. RANDO-G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 3-39: 22-23, spec. per il Nordest. Sulle forti differenze regionali richiama l'attenzione P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 20-56.

Cominciamo dall'ipotesi Schwarzmaier; il personaggio cui lo studioso collega gli Aldobrandeschi è il duca Alperto, attivo nel 754³. Il principale elemento a favore del collegamento è di ordine onomastico e si fonda sulla teoria secondo la quale l'onomastica medievale (e specialmente quella aristocratica) sarebbe stata dominata dall'uso dei *Leitnamen*, che avrebbero avuto un ruolo fondamentale per il rafforzamento della coscienza di appartenenza al gruppo familiare e si sarebbero trasmessi con regolarità di generazione in generazione: essi possono quindi essere usati dagli studiosi come tracce affidabili nelle loro ricostruzioni genealogiche. Una discussione di questa teoria merita uno studio a sé, dato che si tratta di un'opzione metodologica di fondamentale importanza per chi voglia occuparsi di storia medievale e, in particolare, per chi veda nella storia familiare un'importante via da percorrere per indagare la società medievale. Ci si limiterà qui a rimandare alle cautele di due studiosi anglosassoni, pur a fronte di una sostanziale accettazione della validità di fondo della teoria, che trova conferma non solo nei casi di famiglie le cui genealogie siano state ricostruite, ma anche in alcuni testi letterari del tempo⁴. Ridurre però l'ampia gamma dei modi nei quali i nomi erano scelti e trasmessi alla loro pura ripetizione sarebbe semplicistico e francamente sbagliato. Numerosi sono invece i casi in cui scelte politiche, "mode" o legami clientelari suggerirono la scelta di nomi nuovi per collegarsi idealmente a particolari gruppi o a singole personalità. Né bisogna dimenticare che, essendo lo *stock* onomastico limitato, sono frequenti i casi in cui lo stesso *Leitname* ritorna in due o più famiglie, senza che vi siano legami tra loro. Bisogna dunque integrare le testimonianze onomastiche con evidenze di altro genere⁵. Il dato onomastico è infatti uno degli indizi utili a ricostruire i gruppi famigliari, non meno di informazioni di altro tipo; è questo del re-

³ CDL, I, n. 113, pp. 328-33, a. 754 lug. (2, 3?), cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 161.

⁴ Per una testimonianza letteraria sulla trasmissione dei nomi cfr. la lettera di Popone di Stavelot a Sigfrido di Gorze che spiega perché Enrico III non poteva sposare Agnese di Poitou: esisteva tra i due un legame di consanguineità mostrato dai nomi femminili usati dalle famiglie «genealogiae descensio per Mathildes et Gerbergas facta est, ita ut Mathildis, Gerbergae filia, aviae suae equivoca, filiam suam matris suae nomine vocaret et suae *nomen suum ut haereditarium* relinqueret» (corsivo mio), cit. da J. MARTINDALE, *The french aristocracy in the early middle ages: a reappraisal*, «Past & Present», 75, 1977, pp. 5-45: nt. 135 pp. 38-39.

⁵ C.B. BOUCHARD, *The origins of the french nobility: a reassessment*, «American Historical Review», 86, 1981, pp. 501-32: 505-509 e EAD., *Family structure and family consciousness among the aristocracy in the ninth to the eleventh centuries*, «Francia», 14, 1986, pp. 639-58 che mostra anche la varietà di cause che presiedevano alla trasmissione dei nomi; cfr. anche J.B. FREED, *Reflections on the medieval german nobility*, «American Historical Review», 91, 1986, pp. 553-75.

sto il modo in cui se ne sono serviti gli studiosi più accorti (come K.F. Werner che ha portato in auge questa tecnica⁶).

Ci sono però altri “taciti presupposti”, alla base della dimostrazione di Schwarzmaier: innanzitutto la convinzione che la Tuscia dell’ultima età longobarda fosse dominata da un ristrettissimo numero di famiglie e che la conquista franca, nelle sue prime fasi, non abbia modificato tale situazione. Così, vista l’impossibilità di collegare il duca Alperto alle famiglie della Lucca carolingia, l’elemento onomastico si fa un indicatore attendibile, considerato il rilievo sociale degli Aldobrandeschi al principio del secolo IX. Quest’ultimo punto è fondamentale, perché, se anche si negasse un legame diretto della famiglia con il duca Alperto in assenza di prove positive, ove si riconoscesse l’estrema eminenza della famiglia sullo scorcio del secolo VIII, rimarrebbe l’impossibilità di descriverne la successiva storia come un’ascesa. Il rilievo della famiglia si evincerebbe secondo Schwarzmaier da due elementi: l’ipotesi, già avanzata da Schiaparelli, che Alperto II avesse imparato a scrivere in *Francia*, come mostrerebbero gli elementi “merovingici” presenti nella sua scrittura; e il possesso del monastero di S. Pietro Somaldi.

Alperto sarebbe stato portato in *Francia* con Peredeo, vescovo di Lucca, e Andrea, vescovo di Pisa, come ospite/ostaggio perché membro di una delle più illustri famiglie della Tuscia longobarda: là avrebbe imparato a usare una scrittura merovingica⁷. A. Petrucci ha però autorevolmente negato l’esistenza di questi elementi merovingici, privando così di ogni fondamento l’ipotesi⁸. Quanto alla seconda testimonianza, un equivoco circa il termine latino *monasterium* (preso nel senso di “monastero” e non in quello che esso ha per lo più nella Tuscia longobarda, tra VIII e IX secolo⁹) ha portato a sopravvalutare questa fondazione ecclesiastica e conseguentemente il rilievo dei suoi proprietari.

⁶ Esemplare è K.F. WERNER, *Important noble families in the kingdom of Charlemagne - a prosopographical study of the relationship between king and nobility in the early middle ages* (1965), in *The medieval nobility. Studies in the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, (a c.) T. REUTER, Amsterdam 1979, pp. 137-202.

⁷ Vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 79 e nt. 40, in base a L. SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (secoli VIII-IX)*, Roma 1924 («Studi e testi», 36), pp. 69-72.

⁸ A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Lucca e la Tuscia*, pp. 627-44: 634-35, ripreso in A. PETRUCCI - C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell’Italia altomedievale*, Bologna 1992, p. 86; cfr. anche S. M. COLLAVINI, *Aristocrazia d’ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, «*Scrittura e civiltà*», 18, 1994, pp. 23-51: 31-32.

⁹ Vd. *infra* pp. 27-28.

Venute meno queste prove dell'appartenenza degli Aldobrandeschi alla più alta aristocrazia della Lucca longobarda, entrano in crisi le ipotesi di una loro discendenza dal duca Alperto o di una loro collocazione nell'ambiente sociale di cui egli fece parte.

Anche l'ipotesi di Prisco muove dal presupposto di un grandissimo rilievo della famiglia all'inizio del IX secolo e, nuovamente, dell'eccessiva importanza attribuita a S. Pietro Somaldi, che induce lo studioso anche ad accettare in parte l'ipotesi delle origini franche della famiglia¹⁰. Gli Aldobrandeschi discenderebbero da un ampio gruppo parentale di origini garfagnine, cui farebbero capo anche i vescovi Giovanni e Iacopo¹¹.

L'ipotesi è di un certo interesse, sostenuta com'è da una sistematica ricognizione della documentazione lucchese e da un'analisi a tratti raffinata. Non mi pare però adeguatamente sostenuta dalle fonti. Mancando del tutto notizie su Ilprando I (tranne quelle già note), Prisco si dedica direttamente a cercare notizie del padre, senza considerare però che gli atti raccolti sarebbero più adatti al primo che al secondo per collocazione cronologica¹². Inoltre la lettura delle fonti che collegano gli Aldobrandeschi alla Garfagnana (e dunque all'ipotetico gruppo parentale da cui discesero i due vescovi) sembra forzata: se alcuni atti mostrano interessi famigliari nella zona, essi non sono comunque quantitativamente o qualitativamente più significativi di quelli concernenti altre zone come quella tra Era ed Elsa o quella immediatamente a nord di Lucca tra Marlia e Saltocchio¹³.

Esemplare al riguardo è l'interpretazione di un atto del 793 che ricorda un certo Alperto chierico rettore della chiesa di S. Pietro: Prisco ritiene che il protagonista dell'atto sia Alperto I e ubica la chiesa in Garfagnana; ma, come mostra un confronto delle sottoscrizioni, l'autore dell'atto è Alperto II (il che retrodata ulteriormente l'attività del nonno), mentre la chiesa è S. Pietro Somaldi, come attesta una nota tergaie¹⁴. E si potrebbero portare altri esempi. Nell'insieme l'impressione è quella di un eccessivo sforzo interpretativo che tenta di capovolgere — mi pare infruttuosamente — la constatazione iniziale: «la documentazione dell'VIII secolo

¹⁰ PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 73, 109-10.

¹¹ *Ibid.*, *passim* e spec. pp. 107-46.

¹² *Ibid.*, pp. 112-13, secondo cui fino a poco prima dell'800 era ancora in vita Alperto I, ma Ilprando era allora già anziano: aveva un nipote (Ilprando II) e la grafia tremolante della sottoscrizione ne denuncia l'età; lo si deve ritenere dunque attivo fin dagli anni '60-'70, mentre il padre andrà cercato tra i personaggi attivi nel trentennio precedente.

¹³ *Ibid.*, II/1, pp. 116-32; ma cfr. *infra* par. 1.5 sull'evoluzione del patrimonio famigliare.

¹⁴ Vd. ChLA, vol. 39, n. 1138, a. 793 mar. (= MDL, V/2, n. 241) e PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 122-23; la nota tergaie è datata «secc. XI-XII» dall'editore.

non consente di avere informazioni sicuramente riferibili a quel “fu Alperto” (...) padre dell’abate Ilprando» (p.116).

Dimostratisi poco convincenti i tentativi di collegare gli Aldobrandeschi a più antiche e illustri famiglie, si può ora percorrere un’altra strada per cercare di conoscerne meglio le origini: lo studio della storia del *monasterium* di S. Pietro Somaldi prima dell’anno 800, quando Ilprando lo donò al vescovo di Lucca. La sua fondazione è ricordata da un atto del 763, con cui Ermipert chierico cedette al vescovo Peredeo la chiesa e il *monasterium* di S. Pietro, fondato dal fu Somuald. S. Pietro era stato poi concesso da re Astolfo al ‘pictor’ Auripert, alla cui morte Desiderio l’aveva confermato a Ermipert, fratello di Auripert¹⁵. Questo documento traccia la storia di S. Pietro: fondato, presumibilmente su terra privata, da un certo Somuald che — lo si può ipotizzare in base a casi analoghi — vi si ritirò a vivere, passò alla sua morte, avvenuta senza lasciare eredi, alla camera regia o al vescovado. In seguito, per intervento di Astolfo, fu concesso al ‘pictor’ Auripert e alla sua morte, con conferma di re Desiderio, a suo fratello Ermipert; costui infine lo cedette al vescovo Peredeo che venne così in possesso di un bene che forse era già stato della chiesa di Lucca e che di lì a poco essa avrebbe nuovamente perduto.

Non si può precisare la cronologia delle vicende, ma dato che Astolfo regnò tra 749 e 756, Auripert ricevette S. Pietro non più di una quindicina di anni prima della donazione del fratello (763). È impossibile individuare la data di fondazione, ma essa non dovrebbe essere più antica degli anni ’20-’30 del secolo VIII¹⁶. In meno di un secolo dunque S. Pietro passò nelle mani di ben sei proprietari diversi: Somuald, il vescovado (o il re), Auripert ed Ermipert (tra 749 e 756), nuovamente il vescovado, Ilprando I Aldobrandeschi — o un suo predecessore — (*ante* 793), anco-

¹⁵ CDL, II, n. 170, pp. 126-28, a. 763 feb. 13 (= ChLA, vol. 33, n. 976). Ermipert chierico non è probabilmente identificabile con l’omonimo, figlio del chierico Ermeo, che sottoscrive, apponendo un *signum crucis* (secondo l’editore autografo), a ChLA, vol. 33, n. 973, a. 762 dic.10 (= CDL, II, n. 167) e ChLA, vol. 33, n. 974 a. 762 dic. (7, 8 o 12?) (= CDL, II, n. 166), poiché sottoscrive di proprio pugno l’atto. Ma sulla non assoluta certezza del ricorso al *signum crucis* come sintomo di analfabetismo vd. P. SUPINO MARTINI, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, «Bullettino dell’istituto storico italiano per il medioevo», 98, 1992, pp. 87-108. Su Auripert vd. *infra* p. 27 nt. 21.

Ulteriori notizie su S. Pietro vengono da un atto del 768: Tassilo del fu Auchisi, nel destinare i propri beni a opere pie, ricorda fra le chiese beneficiate S. Pietro Somaldi, vd. CDL, II, n. 214, pp. 237-43, a. 768 feb. 19: p. 240; cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 159-63.

¹⁶ È questa l’ipotesi (condivisibile) di SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 34; per l’ipotesi che S. Pietro fosse stato fondato su terra fiscale vd. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 160-61.

ra il vescovado (800). Si assiste quindi a un suo passaggio ciclico da privati a S. Martino e ancora a privati.

Un simile andamento impedisce di congetturare un legame parentale tra Aldobrandeschi e precedenti possessori del *monasterium*. Questo risultato, insieme all'assenza di personaggi identificabili con sicurezza con Ilprando I¹⁷, risolve in un sostanziale scacco il tentativo di collocare la famiglia nella storia dell'ultima età longobarda e della prima età carolingia.

Data la ricchezza delle fonti lucchesi, si può trarre però una conclusione dal loro silenzio, pur considerando i rischi del ricorso ad argomenti del genere: nel tardo secolo VIII la famiglia non era così strettamente legata all'episcopio lucchese come lo fu nella prima metà del secolo seguente; e non è un caso che la prima testimonianza del nuovo tipo di rapporto sia la donazione di S. Pietro Somaldi, che sancì un'alleanza densa di significati per ambe le parti. L'assenza della famiglia nella documentazione vescovile — e specialmente negli atti più prestigiosi — induce a ridimensionarne il prestigio. Gli Aldobrandeschi non furono dunque fra le poche persone che dominarono Lucca sotto Astolfo e Desiderio, né fra quelle che successero loro dopo la conquista franca: il fatto però che la famiglia possedesse S. Pietro Somaldi già nel 793¹⁸, sembra testimoniare un certo rilievo e precedenti rapporti con la monarchia e/o il vescovado.

La sola limitata importanza della famiglia prima dell'800 avvalorava l'ipotesi che il suo pronto schieramento al fianco dei monarchi franchi le sia valso l'ascesa ai più alti livelli della società locale¹⁹. È infatti probabile, per analogia con quanto avvenne per Auripert, che il passaggio di S. Pietro agli Aldobrandeschi sia dovuto a un intervento regio, ma non è certo

¹⁷ L'identificazione con «Ilprandus clericus filius quondam Alperti», presente a un atto nel 770, seppur possibile, non è dimostrabile con sicurezza: egli viene solo citato in un atto privo di sottoscrizioni, vd. CDL, II, n. 247, p. 322, a. 770 set.28 (accordo tra due ecclesiastici per la spartizione dei proventi della chiesa di S. Martino in Colle). Meno probabile è l'identificazione con «Ilprand clericus vir devotus filius quondam Alpert» che sottoscrive un atto del 755, giuntoci in una copia coeva (CDL, I, n. 120, pp. 360-62, a. 755 set.); egli, oltre a essere attivo un po' precocemente, non sottoscrive di proprio pugno, ma ricorre al *signum manus*. Anche se accettassimo queste due identificazioni non sapremmo molto di più della famiglia, né sarebbe smentito quanto detto oltre sulla sua relativa marginalità nei confronti dell'ambiente vescovile in età tardo longobarda e proto-carolingia.

¹⁸ Come mostra ChLA, vol. 39, n. 1138 cit. nt. 14, da cui Alperto II chierico risulta rettore di S. Pietro Somaldi.

¹⁹ Cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 183, con considerazioni in riferimento specificatamente a Eriprando I, ma più in generale a tutta la vicenda familiare. Una lettura diversa dell'ascesa della famiglia dà invece ROSSETTI, *Società*, p. 295 nt. 267, che la pone all'interno della professione ecclesiastica, secondo un modello che ella crede di poter generalizzare a gran parte dell'aristocrazia longobarda d'età carolingia.

che esso sia da riportare ai Carolingi. A favore di questa ipotesi sono i legami testimoniati in seguito con la dinastia. D'altro canto l'uso da parte di Alperto II di una scrittura cancelleresca e delle note tironiane, assenti in ambiente lucchese, potrebbero spiegarsi con una sua origine forestiera²⁰. L'ipotesi che la scrittura "alta e stretta" di Alperto sia legata all'esperienza della cancelleria regia longobarda e il fatto che anche l'altro interprete di questo uso scrittoria risulti estraneo all'ambiente della cattedrale fanno pensare che costoro (o chi insegnò loro a scrivere) fossero legati all'ambiente di corte e avessero goduto di quella "prossimità" ai monarchi, che potrebbe giustificare la concessione di S. Pietro Somaldi²¹. Questo punto della storia della famiglia deve dunque restare aperto.

1.2 Chierici lucchesi. Una famiglia della clientela vescovile nel primo quarto del IX secolo

Il 25 gennaio 800 Ilprando 'humilis abbas' del *monasterium* di S. Pietro Somaldi vi rinunciò a favore dell'episcopo di S. Martino. Che l'atto fosse assai importante lo mostrano la forma solenne e il rilievo dei testi²². Ilprando, cedendo S. Pietro Somaldi e tutti i suoi beni, ne riservò

²⁰ Vd. SCHIAPARELLI, *Il codice 490*, cit., p. 69 e PETRUCCI, *Scrittura*, cit., pp. 633-36, ripreso in PETRUCCI-ROMEIO, *Scriptores*, cit., pp. 86-88.

²¹ La cessione ad Auripert di S. Pietro Somaldi si pone in un contesto analogo, dato che la sua professione di 'pictor', checché essa fosse, si svolgeva a contatto con la corte: egli va infatti identificato con l'omonimo citato in CDL, I, n. 113 cit. nt. 3, che ricorda una permuta tra il vescovo Walprando e il re (rappresentato dal duca Alperto). I beni ceduti dal vescovo erano quelli detenuti (o in cui risiedeva) Auripert 'pictor', che evidentemente intratteneva stretti rapporti con la corte di Pavia. È presumibile che anche questi beni ceduti dal vescovo di Lucca fossero concessi da Astolfo ad Auripert, come avvenne per S. Pietro Somaldi; sulla vicenda vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 34-35.

L'identificazione (proposta in C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma 1973 («FSI», 64), pp. 269-70) di Auripert 'pictor' con quello citato in CDL, II, n. 163, pp. 109-12, a. 762 non sembra accettabile: il primo risulta attivo a Lucca, il secondo a Pisa, ma soprattutto l'uno è fratello di Ermipert, l'altro di Alpert, citati ciascuno come in vita a breve distanza di tempo.

²² ChLA, vol. 40, n. 1176 (= MDL, IV/1, n. 123, pp. 185-86). Per l'ubicazione di S. Pietro Somaldi vd. I. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia*, pp. 461-554: app. 1, n. 32, pp. 533-34, che offre un elenco dei documenti più antichi che lo riguardano: l'A. introduce un'ambigua distinzione tra una chiesa e un monastero di S. Pietro Somaldi; per il corretto significato di *monasterium* vd. *infra* p. 28. Sullo scrittore dell'atto, il chierico (poi prete) Rachiprando vd. A. PETRUCCI, *Il codice n.490 della Biblioteca Capitolare di Lucca: un problema di storia della cultura medievale ancora da risolvere*, «Actum Luce», 2, 1973, pp. 159-75: 170 ripreso e ampliato in PETRUCCI-ROMEIO, *Scriptores*, cit., pp. 86-87. Fra i sottoscrittori è l'arcidiacono Iacopo, fratello del vescovo di Lucca Giovanni, più tardi vescovo egli stesso; su di lui vd. *infra* p. 33 nt. 41.

l'usufrutto a sé, al figlio Alperto chierico e al nipote Ilprando (figlio del fratello di Alperto, Ildebrando): costui però avrebbe dovuto pagare un censo di 10 soldi d'argento e alla sua morte il tutto sarebbero passato definitivamente all'episcopo.

Della più antica storia di S. Pietro si è già detto; va però precisato che il termine *monasterium*, con cui esso è definito, non indica necessariamente un monastero, ma anche una semplice chiesa privata. La residenza del fondatore, spesso accompagnato dai propri famigliari, nella chiesa in modi di vita di tipo monastico sembra all'origine del termine *monasterium*, che si alterna con *titulus*, *oraculum* o semplicemente *ecclesia*. Nei documenti riguardanti questi enti mancano riferimenti alla regola monastica o a una comunità più ampia²³. Non sembra azzardato ipotizzare inoltre che, anche una volta giunta a termine l'esperienza del fondatore e dei suoi più immediati eredi, il termine *monasterium* sopravvivesse come relitto linguistico, pur essendo venuta meno ogni reale distinzione tra un *monasterium* e una qualsiasi chiesa privata. Questa evoluzione spiegherebbe l'alternarsi dei termini *monasterium* ed *ecclesia* per designare gli stessi enti²⁴. Non va perciò esagerata l'importanza di S. Pietro Somaldi, come ha fatto la precedente storiografia, forse anche a causa del

²³ Già MURATORI, *Antiquitates*, V, coll. 413-14 (cit. da P. AEBISCHER, 'Monasterium' dans le latin de la Toscie longobarde, «Anuario de estudios medievales», 2, 1965, pp. 11-30: 19) aveva chiara la problematicità della terminologia: «Attamen dissimulare nihil volo: certum minime est mihi, quid sub nomine monasterii chartae hactenus evulgatae significant. Nulla in eis mentio monachorum, nulla abbatis, nulla regularis vitae. Ac proinde dubitare subit, num diversa a monachorum domicilio fuerint ejusmodi monasteria» (col. 414B). Dubbi sul carattere di questi *monasteria* sono espressi anche da SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 312 (in riferimento a S. Pietro Somaldi). Il problema è stato ampiamente discusso da AEBISCHER, 'Monasterium', cit. e P.M. CONTI, *Il 'monasterium', sacello di fondazione privata e le missioni cattoliche nella Tuscia del secolo VIII*, in *Studi storici. Miscellanea in onore di M. Giuliani*, Roma 1965, pp. 81-102. Tra i due non vi è identità di vedute sul significato del termine, sebbene concordino (ed è questo che più conta) sul fatto che indica una chiesa privata dipendente dalla chiesa pievana. Aebischer dà maggior importanza alla convivenza *in loco* del fondatore con alcuni famigliari (p. 17); Conti insiste invece sul fatto che le chiese, pur fondate da privati, facevano capo all'ordinamento diocesano (p. 102). È da rilevare che mentre Aebischer (pp. 16, 18-19, 22-23) fa diretto riferimento a S. Pietro Somaldi, Conti non lo ricorda né fra i *monasteria* né fra i monasteri veri e propri. Per un quadro sintetico e convincente della storia di queste istituzioni ecclesiastiche, vd. C. WICKHAM, *Economic and social institutions in northern Tuscany in the 8th century*, in ID. et al., *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medioevale*, Galatina 1980, pp. 7-34: 23-26.

²⁴ In questo senso va, se correttamente intesa, l'espressione «ecclesia sancti Petri qui vocatur monasterio Somualdi», vd. CDL, II, n. 214 cit. nt. 15: p. 240, rr. 7-8; cfr. AEBISCHER, 'Monasterium', cit., p. 18.

titolo 'abbas' portato da Ilprando²⁵.

La donazione del gennaio 800 va inserita nel contesto dello scorcio del secolo VIII, quando attraverso un costante flusso di donazioni gran parte delle chiese private, proliferate dopo la definitiva conversione al cattolicesimo dell'aristocrazia longobarda, passò al vescovo che ora le retrocesse agli antichi proprietari, ora le fece entrare in un nuovo circuito, cedendole a membri del proprio *entourage*. Come interpretare questo processo? Non credo sia un frutto di un arretramento dell'aristocrazia locale in seguito alla conquista franca né di uno slancio religioso collettivo. Bisogna invece vedere in queste donazioni la scelta, certo in parte obbligata, di legarsi a quello che fin dall'ultima età longobarda e ancor più nella prima età franca fu il principale nucleo di potere nella società locale²⁶. Il predominio vescovile cominciò quando vescovi e duchi cominciarono a essere reclutati nelle stesse famiglie e si rafforzò allorché una parte consistente del patrimonio ducale passò al vescovo: la conquista franca, dunque, non fece che portare alle estreme conseguenze un processo già avviato.

Sotto i lucchesi Giovanni e Iacopo il vescovado raggiunse l'apice della propria potenza che poi declinò per la crescente forza dei conti. E proprio sotto i fratelli vescovi Giovanni (779-801) e Iacopo (801-18) le donazioni si infittiscono. Non erano semplici rinunce, dato che erano seguite da "ricompense" per i donatori, consistenti spesso in una riserva d'usufrutto dei beni donati, poi confermati agli eredi in livello, oppure nella concessione di altri beni. Per i più fortunati la donazione comportò l'inserimento nella clientela vescovile e la conseguente possibilità di godere di ricche prebende. Anche in sede locale, la scelta di donare al vescovo la chiesa di famiglia poteva essere vantaggiosa, se si riusciva a mantenerne il controllo, facendosela ritornare in livello: la trasformazione di *status* della chiesa invogliava infatti medi e piccoli proprietari a compiere donazioni; né, una volta passata formalmente al vescovo, essa perdeva il proprio ruolo di elemento aggregante del patrimonio familiare²⁷.

²⁵ CIACCI, II, n. 21, pp. 8-9, COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, pp. 1, 130-32, ROSSETTI, *Società*, p. 298, EAD., *Gli Aldobrandeschi*, p. 151. Neppure SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 35 e *passim* affronta il problema; è poco comprensibile come possa citare i lavori di Conti ed Aebischer (*ibid.*, p. 88 nt. 83) senza farvi riferimento nella sezione dedicata al "monachesimo lucchese" di fine secolo VIII.

Non mi è chiaro il significato del titolo di *abbas* riferito a Ilprando I, a meno che non si tratti di una qualifica onorifica che allude ai suoi alti poteri su S. Pietro, al di là del diritto di gestione spettante ad Alperto (definito infatti *rector*).

²⁶ Così giustamente WICKHAM, *Economic*, cit., pp. 24-26.

²⁷ Così avvenne a Campori dove la famiglia dei Gundualdi, donando la chiesa al vescovo, ampliò e rafforzò il proprio controllo sulla società locale, vd. ID., *The mountains and the city. The tuscan Apennines in the early middle ages*, Oxford 1988, pp. 40-67.

Alla donazione al vescovo, dunque, seguiva spesso una retrocessione in livello o con clausole di riserva d'usufrutto: Schwarzmaier ne ha concluso che il perdurante controllo su queste chiese private sia stato uno dei basilari elementi di coesione e forza dei gruppi famigliari longobardi lucchesi²⁸. Ma al di là degli impegni contenuti nell'atto di donazione, le testimonianze su S. Pietro Somaldi non sono al riguardo conclusive. Ciò per la pluralità di chiese dedicate a san Pietro²⁹ e per il fatto che, se in un primo momento S. Pietro Somaldi continua a essere detto *monasterium*, poi viene chiamato semplicemente *ecclesia*. Nel luglio 803 «Alperter clericus filio Ilprandi abati rector monasterii beatissimi sancti Petri, qui vocatur Sumualdi, fore civitate sta Lucense» allivellò a Gauseramo beni pertinenti a S. Pietro; una formula analoga compare in un atto dell'aprile 807, allorché Alperter, «filio Ilprandi abati rectori ecclesie sancti Petri», permutò con Octiperto beni della chiesa di S. Pietro³⁰. Se ne può concludere che, almeno fino all'807, S. Pietro continuò a essere gestita da Alperter II. Mancano poi menzioni riconducibili con sicurezza a S. Pietro Somaldi: Alperter, la cui attività è ben nota, non è più nominato in connessione ad esso, il che può far pensare che, morto Ilprando, quella chiesa gli sfuggisse o — più probabilmente — che egli vi rinunciaste.

Nell'822, in effetti, un certo Agiprando risulta rettore di una chiesa di S. Pietro, definita dal notaio «ecclesia beatissimi sancti Petri apostolorum principis, sita prope muros hurbis istius civitatis Lucense»; potrebbe trattarsi però di S. Pietro Maggiore, come pare fosse nel caso della chiesa retta dal diacono Daiprando tra 856 e 873³¹. Nell'844 infine la chiesa di S.

²⁸ SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 27-35.

²⁹ Vi erano a Lucca tre chiese suburbane dedicate a san Pietro, difficili da distinguere; oltre a S. Pietro Somaldi, sono S. Pietro Maggiore (BELLI BARSALI, *La topografia*, cit., app. 1, n. 29, pp. 532-33) e una chiesa di S. Pietro «prope civitate ista Lucense et fluvio qui vocatur Serclo» diversa dalle altre due (*ibid.*, app. 1, n. 37, p. 535).

³⁰ Vd. MDL, V/2, n. 310, pp. 184-85, a. 803 lug. (TECLA n. 106, pp. 438-41); e MDL, V/2, n. 341, p. 203, a. 807 apr. 14 (TECLA n. 138, pp. 568-71).

³¹ MDL, V/2, n. 446, p. 267, a. 822 lug. 15. Un indizio a favore del fatto che in questo documento si parli di S. Pietro Somaldi potrebbe essere l'espressione 'prope muros hurbis', in quanto pare che per S. Pietro Maggiore si ricorresse all'espressione 'foras civitate'; le formule di S. Pietro Somaldi presentano una gamma di forme più ampia, in quelle più antiche però, fatto salvo il caso del documento dell'803, si ricorre sempre all'espressione 'prope muros' come in questo caso. I documenti sono: CDL, II, n. 170 cit. nt. 15 ('prope muro'), ChLA, vol. 40, n. 1176, a. 800 gen. 25 ('prope murum'), ma *contra* MDL, V/2, n. 310 cit. nt. 30 ('fore civitate'), per S. Pietro Somaldi; e MDL, V/2, n. 733, p. 441, a. 856 nov. 3 ('foras civitate'), MDL, V/2, n. 834, pp. 507-508, a. 873 ago. 24 ('foras civitate'), MDL, V/2, n. 839, p. 511, a. 874 mar. 19 ('foras civitate'), MDL, V/2, n. 840, pp. 511-12, a. 874 mar. 19 ('foras civitate'), per S. Pietro Maggiore. È chiaro che trattandosi di carte scritte da persone diverse le varianti potrebbero essere legate più alle abitudini dei singoli scriventi, che a una

Pietro Somaldi era già tornata a S. Martino: a ricevere la donazione compiuta da Poso fu infatti il vescovo Ambrogio (e non un rettore). È notevole che i beni donati fossero giunti a Poso con una 'decretionis cartula' (testamento?) di Alperto II³². La chiesa di S. Pietro Somaldi non rimase comunque a lungo al vescovo, nell'858 Geremia l'allivellò al prete Ramnolfo (un franco credo) che fino ad allora l'aveva tenuta in beneficio³³. Il livello altro non era che la conferma di un diritto già esercitato, il che riduce il periodo in cui la chiesa fu direttamente controllata dai vescovi: si può addirittura pensare che nell'830 si fosse verificata solo una momentanea vacanza.

In base alla donazione del gennaio 800, beneficiario della riserva d'usufrutto di S. Pietro Somaldi insieme ai donatori era il chierico Ilprando II, nipote dei due: per 10 soldi d'argento l'anno avrebbe potuto continuare a reggere la chiesa e a goderne i frutti. Una pergamena di poco posteriore attesta un negozio analogo che interessò Ilprando II per parte dei parenti materni. L'11 febbraio 800 Ferualdo del fu Alateo ricevette dal vescovo la chiesa di S. Pietro 'sita in loco Asulari' che avrebbe retto insieme a Ilprando II, nato dal matrimonio di sua figlia Ferilapa con Ildebrando I. I due si impegnarono a far provvedere all'ufficiatura e a corrispondere un censo di 40 libbre di olio per la luminaria³⁴. Ferualdo ottenne inoltre che, in caso di morte di Ilprando II (forse non godeva di buona salute?), se Ferilapa e il marito avessero avuto un altro figlio e costui avesse preso i voti, a lui sarebbero passati la chiesa e i relativi beni³⁵.

reale differenza nella tecnica ubicatoria, usata in riferimento alle due chiese.

³² MDL, V/2, n. 611, p. 366, a. 844 dic. 1.

³³ MDL, V/2, n. 746, pp. 449-50, a. 858 ott. 28. Il nome Ramnolfo sembra franco, ma non lo ricordano né SCHWARZMAIER, *Lucca*, né E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsheerrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960.

³⁴ ChLA, vol. 40, n. 1178, a. 800 feb. 11 (= MDL, IV/1, n. 124); su questo legame parentale cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 138-46. *Vico Asulari* è l'attuale S. Piero a Vico, vd. REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 166-67. Sui censi in olio e cera e sull'importanza della luminaria in epoca altomedievale vd. G. ARNALDI, *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età Contemporanea*, Torino 1986, pp. 43-71: 50-51 e P. FOURACRE, *Eternal light and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in *Property and power in early middle ages*, (a. c.) W. DAVIES-P. FOURACRE, Cambridge 1995, pp. 53-81: 68-78.

³⁵ «Et si prefatus Ilprandus nepus meus mortuus fuerit, et iamdictus Ildiprandus gener meus alium filium masculum abuerit de Ferilapa, filia mea, et tonso capite fuerit, similiter et illa sepe dicta ecclesia sancti Petri in predicto ordine in sua abeat potestatem regendum et gubernandum» (ChLA, vol. 40, n. 1178 cit. nt. 34).

Anche le vicende di questa chiesa vanno ricostruite per verificare se essa fosse da tempo patrimonio della famiglia di Ferualdo o se ci si trovi di fronte a una concessione *ex novo*. S. Pietro 'in loco Asulari' fu fondata nel 759 dai fratelli Deusdedi prete, Deusdona chierico e Filipert, insieme al figlio di quest'ultimo, Wilipert, che la dotarono di beni e si impegnarono a vivervi in comune, senza lasciare che vi entrasse donna. I tre promisero di mantenerne indivisa la proprietà³⁶. Fu forse per questo che nel 787 Deusdona approvò l'atto con cui Wilipert, figlio del fu Filipert, ormai divenuto prete, cedette a S. Martino la propria quota (forse un terzo) «de monasterio sancti Petri sito in (...) loco Asulari» e dei suoi beni, conservandone l'usufrutto per sé e i figli (che avrebbero corrisposto al vescovo due soldi di censo)³⁷. Wilipert cedette solo una quota della chiesa, ma la presenza dello zio, che approvò l'atto e che si può supporre senza figli, come anche Deusdedit, induce a ritenere che essi avessero già donato le proprie quote al vescovado, che si sarebbe quindi trovato allora in possesso di tutta la chiesa. Il livello del febbraio 800 attesta la breve durata della vita dei figli di Wilipert o, più probabilmente, il fatto che essi persero il controllo della loro quota di chiesa. È anche possibile che Ferualdo fosse in qualche modo legato ai fondatori, ma ciò non è assolutamente dimostrabile né sembra probabile³⁸.

Per comprendere l'importanza della concessione e del matrimonio tra Ferilapa e Ildebrando I, bisognerebbe conoscere meglio la famiglia di Ferualdo, della quale si sa ben poco: non si può andare oltre la sua sottoscrizione alla concessione in livello di beni della chiesa di S. Maria di Sesto da parte del rettore Agiprando; solo ipotetica rimane infatti la sua identificazione con l'arimanno Ferduald presente a un placito lucchese del 785³⁹. I tentativi di identificare suo padre fra gli Alateo attivi nella seconda metà del secolo VIII non portano a risultati certi, pur essendo presenti alcune persone con questo nome attive nell'area di Vico Asulari. Ferualdo comunque possedette parte della chiesa di S. Angelo 'in loco Verucola', passata poi al nipote Eriprando I, che la cedette nei primi anni

³⁶ CDL, II, n. 138, pp. 34-37, a. 759 ott.; cfr. AEBISCHER, 'Monasterium', cit., p. 16.

³⁷ ChLA, vol. 38, n. 1111, a. 787 ago. 18 (= MDL, IV/1, n. 103).

³⁸ La forte continuità del controllo di queste fondazioni è più postulata che dimostrata da SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 27-35. Se per la chiesa di S. Maria Ursimanni, le fonti permettono un'affermazione simile (vd. *ibid.* pp. 28-29), né per S. Pietro Somaldi né per questa chiesa può dirsi altrettanto.

³⁹ ChLA, vol. 40, n. 1175, a. 799 ott.; e *Placiti*, I, n. 6, pp. 14-18, a. 785 ago., cfr. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, p. 95.

‘40 alla chiesa di Lucca⁴⁰.

La contiguità cronologica tra la donazione (con riserva di usufrutto) di S. Pietro Somaldi e la concessione in livello di S. Pietro in Vico Asulari — e la presenza di un importante personaggio teste a entrambi gli atti⁴¹ — suggeriscono un legame tra le due situazioni: Ilprando II era dunque al centro di un progetto delle due famiglie. Si può infatti ipotizzare che gli Aldobrandeschi e la famiglia di Ferualdo volessero fondere le proprie fortune nella persona di Ilprando II, ma il tentativo fallì per la sua precoce scomparsa, da porre nei primissimi anni del secolo IX⁴².

La successiva storia di S. Pietro è chiarita da un’epigrafe conservata *in loco*, che ne attesta la ricostruzione ad opera di Ildebrando I e Ferilapa. Morti Ferualdo e Ilprando II, Ildebrando entrò in possesso della chiesa e la fece ricostruire, rafforzando così i propri diritti su di essa⁴³. S. Pietro ri-

⁴⁰ Cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 142-43; sulla chiesa di S. Angelo vd. *infra* p. 42.

⁴¹ Si tratta dell’arcidiacono Iacopo, figlio di Teutperto e fratello del vescovo Giovanni, poi vescovo a sua volta (801-18). Sono attestate, prima che ascendesse alla carica, numerose sue sottoscrizioni e la trasformazione della sua chiesa dei SS. Vitale e Filippo nel monastero di S. Ponziano. Sulla sua attività vd. ChLA, vol. 36, n. 1054, a. 776 gen. 19; ChLA, vol. 36, nn. 1065 e 1066, a. 778 mar. 16 (testamento del vescovo Peredeo); ChLA, vol. 39, n. 1127, a. 790 apr. 2 (rifondazione della chiesa di SS. Vitale e Filippo); ChLA, vol. 40, n. 1170, [post 799 gen. 23]; ChLA, vol. 40, n. 1176, a. 800 gen. 25 (qui è già arcidiacono); ChLA, vol. 40, n. 1178, a. 800 feb. 11; ChLA, vol. 40, n. 1184, a. 800 apr. (= *Placiti*, I, n. 11); cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 88-90. Non va confuso con un diacono omonimo, sulla cui scrittura raffinata con forti tendenze cancelleresche vd. PETRUCCI, *Scrittura*, cit., p. 635, ripreso in PETRUCCI-ROMEO, *Scriptores*, cit., p. 86, e ChLA, vol. 38, n. 1106, a. 786 ott. 26.

Problematica è l’identificazione del sottoscrittore a ChLA, vol. 38, n. 1098, a. 785 ago.: gli editori Palma e Bianchi lo identificano con chi sottoscrisse ChLA 1106 (cioè il diacono Iacopo dalla “scrittura alta e stretta”), ma per quanto le scritture presentino elementi di somiglianza, la mancata identità dei due personaggi si evince — mi pare — dall’uso di un differente *signum*: mentre il sottoscrittore di ChLA 1098 (forse il vescovo Iacopo) ne usa uno che, per quanto stilizzato, deriva dalla croce, *Iacobus* diacono ne usa invece uno di tipo notarile, simile a quello di Alperto chierico.

⁴² È possibile, ma non certa, la sua identificazione con l’Ilprando prete che sottoscrisse un atto del 27 lug. 800 (MDL, V/2, n. 291, pp. 171-72); è invece improbabile quella con il teste a un atto del 28 giu. 819 (MDL, IV/2, app., n. 20, pp. 28-29, da integrare con RUCIRETA n. 75, pp. 320-23): non si spiegherebbe la lunga assenza dalle fonti e la mancata associazione allo zio o al padre nei loro negozi e specialmente nella ricostruzione di S. Pietro (cfr. *infra* p. 38). Diversamente COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, pp. 22-24 e nt. 59 ne prolunga la vita fino all’819, seguita da ROSSETTI, *Società* e EAD., *Gli Aldobrandeschi* (negli alberi genealogici); PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 175-76 ne prolunga la vita fino all’839.

⁴³ Vd. *infra* p. 38. Il forte legame personale con la chiesa potrebbe dar ragione della sua occasionale definizione come prete, nonostante fosse coniugato e non avesse probabilmente preso gli ordini: vd. MDL, V/2, n. 313, p. 186, a. 803 ago. (da integrare con TELA n. 110, pp. 455-58) i cui testi sottoscrivono ricorrendo alla formula «Ego N. rogatus ab Ildiprando presbitero subscripsi».

mase così agli Aldobrandeschi: nell'839 il vescovo Berengario ne investì Eriprando (figlio di Ildebrando I) e in seguito essa divenne pieno possesso della famiglia⁴⁴. Ma, anche se il controllo aldobrandesco su S. Pietro sopravvisse e si rafforzò, il progetto di unire le fortune delle due famiglie in Ilprando II fallì: il vero erede fu infatti suo fratello Eriprando I, un personaggio che segna una svolta nella storia della famiglia, dato che svolse un nuovo tipo di servizio di carattere precipuamente laico (e militare), non più a favore del vescovo di Lucca, ma dei sovrani (Lotario e soprattutto Ludovico II).

Nonostante la morte prematura di Ilprando II, il primo quarto del IX secolo vide l'apogeo delle fortune del versante clericale della famiglia grazie ad Alperto II chierico, figlio di Ilprando I, uno degli Aldobrandeschi meglio documentati. Della fase più antica della sua attività come rettore di S. Pietro Somaldi si è già detto, come del fatto che fu coautore della donazione di quella chiesa, che continuò a reggere ancora fino all'807, quando permutò con Octiperto del fu Octari una *casa* in Laveriano per un'altra in Quarrata⁴⁵. In seguito però non è più ricordato in relazione a questa chiesa che probabilmente abbandonò. Ciò non avvenne per un indebolimento delle fortune della famiglia né tantomeno di quelle personali di Alperto; è infatti possibile seguirne la vivacissima attività: oltre a presenziare a vari atti del vescovo Iacopo, egli compì alcuni negozi in proprio, ma soprattutto resse altre chiese.

Nell'806 Iacopo gli concesse la chiesa di S. Terenzio in Vico Elingo «pro eo quod distituta esse agnovit» con i beni relativi: Alperto si impegnò a migliorarne lo stato e a farne garantire officatura e illuminazione, ma non a pagare un censo⁴⁶. Lo stesso giorno, con un atto cui testimoniò

⁴⁴ Vd. MDL, V/2, n. 554, p. 331 e MDL, V/2, n. 555, pp. 331-32, a. 839 giu. 14 (concessione a Eriprando e sua *repromissionis cartula*). Se — come sembra — fosse accettabile l'identificazione tra la chiesa di S. Pietro a Vico Asulari e la «corte Vico cum ecclesia beati sancti Petri ibidem constructa» (ricordata in CDA, II, n. 203, pp. 9-13, a. 973 apr. 14, ma apr. 17), si avrebbe conferma della continuità del possesso familiare.

⁴⁵ Vd. MDL, V/2, n. 310 cit. nt. 30 (*Casale Filuarti* non è ubicabile con precisione); e MDL, V/2, n. 341 cit. nt. 30. Ambedue le località sono in Valdera: REPETTI, *Dizionario*, II, p. 663 situa Laveriano presso Vico Pisano; Quarrata (differente da Corazzano d'Evola) era nella stessa zona, vd. *ibid.*, IV, p. 690 e *Inventari*, p. 239 nt. 5.

⁴⁶ Vd. MDL, V/2, n. 330, pp. 195-96, a. 806 ago. 29 (TECLA n. 127, pp. 523-26); così interpreto la formula «et per singulos annos pro iustitia ipsius ecclesiae redditum nec iustitia mihi superimponere non deveatis», che compare nella posizione solitamente riservata alle prestazioni economiche dovute; la pena di 200 soldi si riferisce solo a eventuali appropriazioni dei beni. Vico Elingo era nelle immediate vicinanze di Marlia (com. di Cappanori, LU), in cui fu poi inglobato, vd. PIERI, *Serchio*, p. 73.

Alperto, il vescovo concesse al chierico Agiprando la chiesa pievana di Sesto con le chiese e beni dipendenti, ad eccezione di S. Terenzio⁴⁷. Due anni dopo, infine, Alperto allivellò la chiesa a Walprando, figlio del fu Agiprando (certo il rettore di S. Maria di Sesto, che nel frattempo doveva essere morto⁴⁸), per un censo di 10 soldi. Walprando si impegnò ad assicurare in prima persona, o tramite un altro sacerdote, la luminaria e l'ufficiatura e a migliorare la condizione dei beni ricevuti⁴⁹.

Nell'809 Alperto beneficiò di un'altra concessione vescovile: ricevette i beni della chiesa di Lucca «in loco Tucciano, fine civitatis Suanensi», cioè una *curtis* (con struttura bipartita), gli uomini dipendenti («una cum hominibus de ipsa curtem»), le case massarice e due *monasteria* (S. Gregorio e S. Eusebio). La cessione avvenne — secondo il vescovo — perché i beni erano troppo lontani dalla città («longe a nobis esse»), cosicché erano invasi 'a pravis hominibus' che avevano resa la 'substantia' della Chiesa 'deserta ac destitutam'. Alperto ebbe i beni per la durata della propria vita, con il diritto di lasciarli a una persona di suo gradimento; il censo fu fissato in mezza lira d'argento, mentre la pena era di 300 soldi⁵⁰. È questa una concessione assai importante per l'ampiezza dei beni e perché costituì uno dei primi nuclei della potenza familiare in Tuscia meridionale. Non rientra però in una già affermata politica di espansione specificatamente verso la Maremma, ma è solo uno dei negozi di Alperto volti ad accumulare diritti su chiese e beni fondiari.

Nel gennaio 826 Alperto, allora rettore dell'importante chiesa di S. Regolo in Gualdo, allivellò beni a Paterno Maggiore e Paganico in cambio di un canone e dell'obbligo di sottostare alla giustizia padronale nella *iudicaria* di Populonia⁵¹. È impossibile stabilire a quando risalga la sua ele-

⁴⁷ MDL, IV/2, n. 8, pp. 12-13, a. 806 ago. 29 (TECLA n. 126, pp. 520-22).

⁴⁸ Vd. MDL, V/2, n. 357, pp. 213-14, a. 808 lug. Essi erano forse imparentati con l'arcidiacono Agiprando, attivo tra 801 e 810, vd. MDL, IV/2, n. 2, pp. 4-5, a. 801 lug., MDL, IV/2, n. 8 cit. nt. 47 e MDL, V/2, n. 369, p. 222, a. 810 giu. (RUCIRETA, n. 20, pp. 83-86).

⁴⁹ MDL, V/2, n. 359, p. 215, a. 808 ago. (RUCIRETA n. 9, pp. 35-38) redatto da Rachiprando prete e sottoscritto dal vescovo Iacopo. Sulle vicende successive della chiesa di Sesto, vd. *infra* pp. 39-40.

⁵⁰ MDL, V/2, n. 365, p. 219, a. 809 set. 22 (RUCIRETA n. 15, pp. 61-66). L'atto è scritto dal "notaio" della chiesa di Lucca Rachiprando suddiacono; lo sottoscrivono alcuni dei più importanti ecclesiastici lucchesi: Ostrifuso lociservatore e Rachiprando prete. Cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 297 e EAD., *Gli Aldobrandeschi*, pp. 152-53; WICKHAM, *L'Italia*, p. 183 e PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 101-103; per l'ubicazione dei beni vd. *infra* nt. 170 p. 68.

⁵¹ MDL, V/2, n. 477, p. 286 (RUCIRETA n. 126, pp. 540-43) e MDL, V/2, n. 478, pp. 286-87, a. 826 gen. 7 (RUCIRETA n. 127, pp. 544-47). Su S. Regolo in Gualdo vd. ROSSETTI, *Società*, pp. 249 nt. 128, 254-56, PRISCO, *Grosseto*, II/2, pp. 349-81 e COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.1. Per Paterno maggiore vd. REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 68

vazione a rettore di quella chiesa, sulla quale negli anni immediatamente precedenti all'826 si sa poco; certo essa fu posteriore all'814, quando ne era rettore Giovanni del fu Rachinaldo che, con il consenso del vescovo, vi prepose all'officiatura il prete Auniperto⁵². L'importanza del patrimonio della chiesa non era di poco conto come mostrano le attenzioni del vescovo e di uomini di sua fiducia: essa infatti, nell'810, era retta dall'arcidiacono Agiprando che si limitava a godere di parte dei proventi, mentre la chiesa era officiata da qualcun'altro, forse quell'Auniperto che la ricevette ancora nell'814, come suggerisce un atto dell'805⁵³. Sembra dunque riconoscibile un doppio livello di gestione della chiesa: da un lato potenti chierici lucchesi la ricevevano dal vescovo e ne gestivano il patrimonio, dall'altro personaggi di rango minore erano scelti per garantirne l'officiatura⁵⁴. Il fatto che i due atti rechino la stessa data può far pensare che Alperto fosse a S. Regolo per uno dei viaggi d'ispezione che doveva compiere per amministrarne il patrimonio e per presiedere le sedute giudiziarie cui i livellari erano tenuti a intervenire⁵⁵.

Questi atti mostrano l'inserimento di Alperto nelle più alte sfere della gerarchia ecclesiastica lucchese e la sua capacità di trasformarla in contenuti concreti in termini di controllo dei beni dell'episcopio. Il rilievo del personaggio è confermato dal compito di esecutore testamentario del vescovo: egli cedette infatti a Ghisalperga, badessa di S. Lucia, beni donatigli da Iacopo, che li aveva acquistati prima di diventare vescovo⁵⁶. Anche

e PRISCO, *Grosseto*, II/2, pp. 357-62; Paganico va identificato con Serra Paganico presso S. Regolo in Gualdo, vd. REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 19 e PRISCO, *Grosseto*, II/2, pp. 383-85.

⁵² MDL, IV/1, n. 8, pp. 12-13, a. 814 apr. 20 (RUCIRETA n. 41, pp. 177-81).

⁵³ Vd. MDL, V/2, n. 369, p. 222, a. 810 giu. (RUCIRETA n. 20, pp. 83-86) che ricorda «Agiprando arcidiacono et rectore ecclesie sancti Reguli sito de loco Waldo»; e MDL, V/2, n. 324, pp. 192-93, a. 805 dic. (TECLA n. 121, pp. 500-503) che cita «Aunipert vir venerabilis presbiter ecclesie beati sancti Reguli, qui fundatum est in loco Waldo».

⁵⁴ Il doppio livello di gestione è confermato dalla terminologia che contrappone il *presbiter al custos et rector*; uno schema analogo è estrapolabile per S. Regolo anche per il periodo precedente. La gestione del patrimonio resta al *custos et rector*, come mostra il caso di Alperto (cfr. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app. n. 5.1). D'altronde anche la concessione di S. Pietro in Vico Asulari a Ferualdo e a Ilprando II presupponeva un analogo doppio livello di gestione, cfr. *supra* p. 31.

⁵⁵ Cfr. la formula «et ad mandatum nostro (*scil.* Alperti) venire debeas iustitia faciendum, et iudicium nostrum observandum infra ista iudicialia de Populonio» (MDL, V/2, n. 477 cit. nt. 51); si tratta di una forma di "signoria fondiaria", sulla quale vd. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, pp. 341-43, 350-55.

⁵⁶ Questa sembra l'interpretazione più corretta di MDL, IV/2, n. 15, pp. 22-23, a. 818 nov. 5 (RUCIRETA n. 71, pp. 34-38): così SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 89; sugli stretti rapporti con Iacopo insiste anche PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 157. Analoghi compiti furono

senza questa inequivoca testimonianza, basterebbero a far intuire lo stretto legame tra Alperto e Iacopo le sottoscrizioni apposte dal primo a molti dei suoi atti più significativi. Nell'801 Alperto presenziò con il padre alla consegna della chiesa di S. Frediano al prete Rasperto e al diacono Gumprando; nell'803 assistette al placito in cui fu scomunicato il prete Alpulo; nell'806 sottoscrisse l'atto con cui il chierico Agiprando fu fatto rettore della pieve di S. Maria di Sesto; e nell'818 sottoscrisse quello per cui Auderamo diacono divenne rettore di S. Silvestro⁵⁷. Alperto mantenne un ruolo di rilievo anche sotto Pietro: nell'823 sottoscrisse l'atto con cui il vescovo e Odolperto abate di Sesto ordinarono Richilde, figlia del conte Bonifacio I, badessa del monastero dei SS. Benedetto e Scolastica; e nell'825 gli atti di donazione e retrocessione in livello della chiesa di S. Pietro in Fornoli⁵⁸. E questi non sono che gli atti più importanti.

Questo lungo elenco dà un'idea dell'attività pubblica e patrimoniale di Alperto. È però possibile ricostruire anche altri aspetti della sua personalità: se va rigettata l'ipotesi di una sua educazione in *Francia*, resta il fatto che introdusse l'uso della notazione tachigrafica a Lucca e fu esponente di una "scuola scrittoria" di matrice cancelleresca, forse derivante dalla cancelleria regia longobarda⁵⁹. Un'altra interessante testimonianza dà spessore alla sua figura: è la permuta con Andriperto prete di alcuni beni fondiari contro 'quattuor colonnas petranas' provenienti dalla chiesa di S. Donato⁶⁰. Non è chiaro a che titolo agisse Alperto, non sembra rappresentasse una chiesa, anche se operava «una per consensu et licentia Petri gratia Dei episcopi»: il formulario adottato per descrivere la cessione del-

svolti da Alperto anche per un certo Odolsindo, come appare da MDL, IV/2, n. 21, pp. 29-30, a. 830 nov. 30 (RUCIRETA n. 158, pp. 575-79).

⁵⁷ MDL, IV/2, n. 2, pp. 4-5, a. 801 set. 11 (TECLA n. 92, pp. 381-83), Alperto non sottoscrive (su S. Frediano vd. BELLÌ BARSALI, *La topografia*, cit., app. 1, n. 1, p. 525); *Placiti*, I, n. 16, pp. 44-48, a. 803 lug. (conclusione di un lungo processo al prete Alpulo, accusato di molte infrazioni della disciplina ecclesiastica: egli venne scomunicato per essersi rifiutato di sottostare alle precedenti condanne, cfr. B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 39-52: pp. 42-44); MDL, IV/2, n. 8 cit. nt. 47; MDL, IV/2, n. 14, pp. 20-21, a. 818 mar. 10, da integrare con RUCIRETA n. 65, pp. 281-84 (su S. Silvestro vd. BELLÌ BARSALI, *La topografia*, cit., app. 1, n. 28, p. 532 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 29-30).

⁵⁸ Vd. MDL, IV/2, app., n. 25, pp. 35-36, a. 823 ott. 5, ora perduta (su Bonifacio I vd. G.C. MOR, *Bonifacio [I]*, in *DBI*, 12, 1970, pp. 93-94 e KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 122); e MDL, IV/2, app., n. 26, pp. 36-37, a. 825 ago. 3, da integrare con RUCIRETA n. 119, pp. 509-13 e MDL, V/2, n. 471, p. 282, a. 825 ago. 3 (RUCIRETA n. 120, pp. 514-19).

⁵⁹ Vd. *supra* pp. 23 e 27.

⁶⁰ MDL, V/2, n. 443, p. 266, a. 821 ott. 17 (RUCIRETA n. 92, pp. 389-93); cfr. BELLÌ BARSALI, *La topografia*, cit., p. 470. Sulla chiesa di S. Donato *ibid.*, app. 1, n. 33, p. 534.

la terra è infatti quello tipico della proprietà privata e non di un bene ecclesiastico gestito come rettore. Dato che proprio in quegli anni S. Pietro in Vico Asulari fu ricostruita da Ildebrando I, si può ipotizzare che le colonne servissero a quello scopo, che fossero cioè un elemento di decorazione della “chiesa di famiglia”, nucleo non meno simbolico che materiale della stirpe. Questa ipotesi ha il merito di spiegare l’ambiguità del formulario: la chiesa era di proprietà vescovile, ma stava facendosi privata; Alperto poteva perciò farvi riferimento come a un bene patrimoniale, anche se riteneva opportuno avere l’approvazione del vescovo. La centralità assunta da S. Pietro in Vico Asulari aiuta a spiegare il destino di S. Pietro Somaldi: la decisione di abbandonarlo e la scelta di ricostruire il vecchio edificio religioso a Vico Asulari sono connesse e attestano la preferenza accordata all’area a nord di Lucca.

1.3 L’ascesa ai vertici della società lucchese. Eriprando I: la carriera di un vassallo imperiale nella Lucca di Lotario e Ludovico II

La straordinaria ricchezza delle fonti lucchesi permette di seguire in dettaglio la carriera di Eriprando I, figlio di Ildebrando I, possibilità molto interessante dato che egli gettò le basi del potere degli Aldobrandeschi nei successivi due secoli e mezzo e va perciò considerato il loro vero capostipite, sebbene non sia il primo personaggio della famiglia noto.

Punto di partenza per un’analisi di questa figura sono alcune notizie sul padre Ildebrando I, personaggio di non scarso rilievo; concluso un buon matrimonio, con cui aveva assicurato l’avvenire del primogenito Ilprando II, alla sua morte prematura ne ereditò i diritti su S. Pietro in Vico Asulari, riedificandola insieme alla moglie⁶¹. Nell’803 ebbe poi in livello

⁶¹ Lo mostra un’epigrafe conservata *in loco* databile tra 800 e 826. Ne dà un testo sostanzialmente corretto (tranne nella divisione in righe) D. BERTINI, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese*, Diss. V, *Della serie cronologica dei Vescovi, e dei principali avvenimenti della Chiesa Lucchese nei Secoli VII e VIII* («Memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca», IV/1), Lucca 1818, p. 415 ripreso in CIACCI, II, n. 22, p. 10. Il testo (riscontrato sull’originale) è: «† De donis D[e]i et beati Petri a(m)pli<us>/ ego Ildeprand humilis una/ cum coniuge mea Ferilapa/ hanc oraturiu(m) a fun(da)m(en)t(is) construxit». L’abbreviazione della E in ‘Dei’ è mancante perché la lastra è stata tagliata; E e A in ‘mea’ sono in nesso; come anche T e U in ‘oraturium’ che presenta anche una piccola I all’interno della R; in ‘fundamentis’ F e U sono in nesso, come M e T; in ‘construxit’ una O di medie dimensioni si trova all’interno di una grossa C, mentre una piccola U è in nesso con la R. Gli accorgimenti sono dovuti alla mancanza di spazio. Sulla ricostruzione di S. Pietro cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Annotazioni sulla scultura d’età carolingia in Toscana*, «Prospettiva», 62, 1991, pp. 59-66: 64 e note 32, 36. Sul matrimonio di Ildebrando vd. *supra* p. 31.

la chiesa di S. Giorgio di Grosseto con il suo patrimonio: parte dei beni erano a *Calianum*, in seguito punto di radicamento degli Aldobrandeschi⁶². Tale concessione fu frutto delle strette relazioni della famiglia con i vertici della chiesa lucchese, cui del resto lo stesso Ildebrando non era estraneo come attestano le ripetute presenze come teste a rilevanti negozi⁶³. Non sono invece identificabili con il nostro né un Ildebrando prete intervenuto a un placito dell'aprile 822 né l'omonimo conte citato in un atto del maggio 822⁶⁴.

Nell'ottobre 826, infine, Ildebrando fu protagonista con il figlio Eriprando di un'interessante vicenda. Un importante personaggio, il prete Walprando del fu Agiprando, cedette per la durata della propria vita a Ildebrando ed Eriprando quanto aveva in precaria dal vescovo: erano i beni della pieve di S. Maria di Sesto, parte dei quali provenivano da donazioni fatte da Walprando quando aveva ricevuto la pieve in precaria⁶⁵. La chiesa era infatti tradizionalmente controllata dalla sua famiglia, come mostrano il fatto che Agiprando, secondo ogni verosimiglianza il padre del rettore, ne fosse pievano già nell'806⁶⁶ e la scelta di Walprando far confluire i propri beni nel patrimonio della chiesa, nell'evidente convinzione di poterla trasmettere agli eredi. Per S. Maria egli si era impegnato a pagare 40 denari di censo, ma nell'826 cedette i beni, i loro frutti e la stessa carta di precaria promettendo di pagare il censo al vescovo⁶⁷: Ildebrando ed Eripran-

⁶² MDL, V/2, n. 313 cit. nt. 43; cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 103-104. Sull'ubicazione di *Calianum* vd. *infra* p. 67 nt. 167.

⁶³ MDL, IV/1, n. 117, pp. 177-78, a. 796 ott. 13, da integrare con TECLA n. 55, pp. 225-28, conferma degli obblighi del chierico Felice riguardo alla chiesa di S. Giorgio di Lucca; MDL, IV/2, n. 1, pp. 3-4, a. 801 lug., da integrare con TECLA n. 91, pp. 377-80, ordinazione del chierico Martino nella chiesa di S. Maria di Mamuliano; MDL, V/2, n. 298, pp. 175-76, a. 801 nov. (TECLA n. 95, pp. 393-96), concessione della chiesa di S. Giorgio al chierico Filiprando che l'aveva persa in giudizio.

⁶⁴ Vd. R. VOLPINI, *Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, (a c.) P. ZERBI, Milano 1975, n. 2, pp. 281-84 (già in *Placiti*, I, n. 33, pp. 103-106): Ildebrando prete è in grado di scrivere a differenza del nostro; e MDL, IV/2, app., n. 22, pp. 31-32, a. 822 mag. 30 (RUCIRETA n. 94, pp. 401-406), Ildebrando insignito del titolo comitale, invia un messo: egli è stato ritenuto da molti un Aldobrandeschi, cfr. da ultimo PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 191-200, ma non è così vd. COLLAVINI, pp. 556-58.

⁶⁵ MDL, V/2, n. 485, pp. 291-92, a. 826 ott. 11, da integrare con RUCIRETA n. 134, pp. 573-80.

⁶⁶ MDL, IV/2, n. 8 cit. nt. 47.

⁶⁷ Questo mi pare il senso del dettato: «Unde modo ego, qui supra Walprandus presbiter, conveni mihi una tecum Hildiprandus filio bone memorie Ilprandi clerici, per hanc cartulam ut, dum vita mea fuerit, suprascriptis casis et rebus, vel omnia quidquid in ipsa precaria legitur, in tua vel de filio tuo Heriprandus sint potestatem avendum, regen-

do ottennero dunque tutti quei beni senza dover corrispondere nulla; la posizione di Walprando era ulteriormente aggravata dalla penale di 300 soldi d'argento da pagare se avesse tentato di recuperare i beni ceduti. Siamo di fronte a un'assurdità economica, da spiegare in termini "politici"; si può pensare che il contratto ponesse termine a uno scontro tra gruppi famigliari e clientelari: quello soccombente fu costretto a cedere i propri beni gratuitamente con un atto di sostanziale sottomissione ai vincitori.

Quello dell'826 è il primo atto a menzionare Eriprando; mancano poi sue notizie fino al giugno 839, quando ricompare nelle fonti lucchesi, per dominare la scena fino alla morte. Si può forse collegare il vuoto a un suo allontanamento dalla città. A favore di tale ipotesi sono più elementi: il primo, e più evidente, è l'uso da parte sua della scrittura carolina, rarissima a Lucca nella prima metà del secolo e che fece la propria comparsa sotto Berengario (837-43), venendo usata dapprima solo da personaggi forestieri per origini ed educazione. Il fatto che Eriprando non abbia sottoscritto l'atto dell'826 impedisce un puntuale confronto, ma la sua abitudine grafica è tanto inusuale da indurre a ritenere che non abbia imparato a scrivere a Lucca⁶⁸.

Altro indizio a favore dell'ipotesi di una sua assenza dalla città è la prassi, piuttosto diffusa in età carolingia, di mandare i giovani rampolli della nobiltà locale a corte, perché fossero educati, per poi essere inviati, come vassalli o funzionari, in varie parti dell'impero ad amministrarlo e a rappresentarvi il monarca: un noto esempio in questo senso è tramandato dal "manualetto" che Dhuoda scrisse per il figlio che si accingeva a compiere il viaggio⁶⁹. Dato che la carriera di Eriprando si svolse all'insegna di strettissimi rapporti con il potere centrale, si può ipotizzare che essi risalissero alla sua gioventù.

A sostegno di questa ipotesi è anche il fatto che quando egli riappare

dum, gubernandum, meliorandum adque usufructuandum in omnibus in vestra confirmo esse potestate, sicut mihi pertenerere videtur, una cum ipsa precaria, per quas mihi predictis casis et rebus obvenerunt, ut superius dictum est. Nam ipsos supradictos quadragintas denarios, quem ego pro suprascriptis casis et rebus per singulos annos supradicte ecclesie sancte Marie censum reddere promisi, sic ego facere voleo, sicut in suprascripta cartula legitur» (MDL, V/2, n. 485 cit. nt. 65).

⁶⁸ Cfr COLLAVINI, *Aristocrazia*, cit., pp. 34-35 e *infra* p. 44 nt. 85.

⁶⁹ Per Lucca vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 188. Su Dhuoda cfr. MARTINDALE, *The french aristocracy*, cit., pp. 17-19; per l'albero genealogico della famiglia vd. P. RICÉ, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa* (1983), Firenze 1988, p. 351. Sullo sviluppo di più stretti legami tra Lotario e l'aristocrazia italiana dopo l'830 e ancor di più dopo l'834 vd. BONACINI, *Dai Longobardi*, cit., pp. 31-33.

nelle fonti è assai potente; poiché non si può ipotizzare che prima non agisse per ragioni di età, si deve ritenere che la sua comparsa improvvisa sia legata a un ritorno a Lucca con rinnovati forza e prestigio. Un ultimo elemento a favore è costituito dal momento di debolezza attraversato dalla famiglia negli anni '30, quando, morto Alperto, essa scompare dalla documentazione. L'ipotesi di Schwarzmaier, che vede nel vescovo Pietro un membro del *clan* dei discendenti di Peredeo (un gruppo a metà secolo forse avversario degli Aldobrandeschi), potrebbe far pensare che la loro assenza dalle fonti vescovili non sia casuale, ma dovuta a un arretramento dopo il picco di metà anni '20. La partenza per la corte di Eriprando avrebbe così una duplice chiave di lettura: sarebbe l'incontro tra lo sforzo del potere centrale di crearsi fedeli collaboratori e quello di un gruppo parentale, parte del gruppo dominante, di trovare protettori esterni.

Eriprando ricomparve a Lucca nell'839 per ottenere dal nuovo vescovo, il franco Berengario, la chiesa familiare di S. Pietro in Vico Asulari, già allivellata al nonno materno e al fratello Ilprando II e poi ricostruita dai genitori. Ricevette la chiesa con tutti i suoi beni per 24 denari annui, impegnandosi a far provvedere all'ufficiatura e all'illuminazione e con il diritto di trasmetterla agli eredi⁷⁰.

Nel maggio 840 si ha conferma dei suoi legami con Berengario: i due permutarono molti beni nell'area di *Asilatto*: Eriprando cedette terra arativa ('terra') in *Asilatto*, in tutto 20 moggi e 19 sestari, in cambio di terreni incolti misuranti 17 moggi e mezzo ('pratas' in *Ascla* e 'silva' in *Asilatto*)⁷¹. I prati in *Ascla* confinavano per un lato con terra di sua proprietà, venendo così a costituire un possesso compatto e di dimensioni forse notevoli. Anche la terra arativa ceduta, del resto, confinava con altri suoi possessi, oltre che con beni di S. Martino. Siamo di fronte dunque a una riorganizzazione del patrimonio familiare, fatto che si spiegherebbe bene con un recente ritorno di Eriprando a Lucca dopo una momentanea perdita di controllo dei beni.

Per valutare esattamente i rapporti di forza tra le parti, va notato che il controllo dell'adeguatezza della permuta (in base alla legge che vietava le commutazioni che non avvantaggiassero la chiesa) non fu opera di messi di Berengario, ma in primo luogo di inviati di Eriprando: «Set ideo nos, qui supra Eriprandus, manifestu sum quia illuc missos nostros transmisi-

⁷⁰ MDL, V/2, n. 554 (concessione) e MDL, V/2, n. 555 citt. nt. 44 (*chartula repositionis*).

⁷¹ MDL, V/2, n. 570, p. 341, a. 840 mag. 16; sull'atto cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 207. Per la localizzazione dei beni vd. *infra* p. 66 nt. 163.

mus, qui secundum Dominum recto moderamine estimare, ut prefate ecclesie sancti Martini, meliorata rebus esse inveniatur. Hi sunt: Rachipertus, Cospertus, Ilpofus, Gunprandus, Leoprandus, ubi cum eis insimul Petro gastaldus et iudex interesse videtur adque Ratchaus». Gli ultimi due personaggi potrebbero anche essere messi del vescovo, come suggerisce la formula «ubi cum eis insimul Petro gastaldus et iudex interesse videtur atque Ratchaus», a meno che Pietro fosse il locale gastaldo⁷².

Agli anni di Berengario (837-43) risale un'altra permuta di beni ingenti, ma difficili da quantificare: come narra un atto più tardo, Eriprando scambiò con il vescovo vari beni, fra cui una quota della chiesa di S. Benedetto di Settimo, ereditata dal nonno («a Ferualdo avioni mei»), contro beni e capanne a Roselle⁷³. Anche questa commutazione sembra finalizzata a riorganizzare il patrimonio familiare. E a quegli anni risale anche un negozio ricordato da un atto non del tutto attendibile, ma alla cui base sembra essere un documento genuino⁷⁴. Si tratta di una permuta con il vescovo riguardante beni tra i fiumi Era ed Elsa: Eriprando rinunciò a cinque pezzi di terra presso Capannoli (per un'estensione di 19 moggi) in cambio di un unico pezzo di terra (18 moggi e 11 sestari) a *Continiano* sul Roglio, nel territorio della pieve di S. Giusto in Padule. Erano beni dislocati in un'area di forte presenza patrimoniale delle istituzioni ecclesiastiche e del *fiscus* regio come mostrano le confinanze⁷⁵. Anche questo negozio va inserito nel quadro delle operazioni di riorganizzazione del patrimonio familiare compiute da Eriprando al ritorno a Lucca.

Le incognite poste dal documento riguardano il fatto che, sebbene sia inequivocabilmente datato all'842 (cui riportano l'anno XX del regno di Lotario, l'indizione V e il mancato ricordo di Ludovico II, che sarebbe stato certo menzionato 10 anni dopo), ne risulta attore Geremia vescovo di Lucca, nonostante la carica fosse allora ricoperta da Berengario. Barsocchini ha perciò ipotizzato che Geremia fungesse da vescovo supplente durante una malattia del titolare, ma l'ipotesi urta con il fatto che, se in apertura si parla (a due riprese) di Geremia, in seguito Eriprando si impe-

⁷² Non mi è chiaro a che titolo Eriprando disponesse di *missi* da inviare a controllare la permuta, a meno che non fossero semplici fiduciari. Secondo PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 206-207 ciò avverrebbe in relazione all'esercizio di poteri pubblici nei *finis Maritimenses*.

⁷³ La permuta è ricordata in MDL, V/2, n. 755, p. 454, a. 861 giu.30, da integrare con MARTINELLI n. 72, pp. 273-77; cfr. *infra* p. 47.

⁷⁴ MDL, V/3, app., n. 1763, pp. 635-36, a. 842 gen. 4 (l'atto è irreperibile); sui problemi che esso presenta cfr. D. BARSOCCINI, Diss. VI, *Dei vescovi lucchesi del secolo IX*, in ID., *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, Lucca 1844 («Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca», V/1), pp. 1-107: 65 e nt. 5.

⁷⁵ Cfr. *infra* p. 65 nt. 159.

gna nei confronti di Berengario⁷⁶, il che spinge a pensare che ci si trovi di fronte a un errore nel dettato, forse dovuto a una copia poco accurata o più probabilmente all'intervento di un maldestro interpolatore (anche se non è chiaro il motivo della correzione del nome del vescovo).

Tutti questi negozi mostrano il rilievo di Eriprando, il cui alto profilo sociale e politico è confermato da un'analisi dei placiti lucchesi dei due decenni centrali del secolo, cui egli fu sempre presente con il titolo di 'vassus domini imperatoris' (o 'regis')⁷⁷. Nel febbraio 840 alla seduta che concluse una controversia tra il vassallo imperiale Giselmario, detentore di S. Silvestro a Lucca, e il monastero di S. Giacomo⁷⁸ intervennero e furono citati subito dopo i presidenti della corte (il vescovo di Firenze Rodingo⁷⁹ e il conte di palazzo Maurino 'missi domni Hlotarii') Agano conte di Lucca⁸⁰, i giudici Paolo e Martino e quattro 'vassi domini imperatoris': Eriprando, Cuniperto, Asprando e Theutperto (e l'essere ricordato per primo dà particolare rilievo a Eriprando)⁸¹. Anche nell'atto dell'844, che registra l'esito del processo per i diritti sulla chiesa di S. Giorgio presso Pescia maggiore, fra gli *adstantes*, in posizione di assoluto rilievo, compare Eriprando con altri 'vassi domini imperatoris': Gottefrido, Grauso e Cuniperto, già presente nell'840. Ancora una volta Eriprando è il primo dei vassalli ed è ricordato subito dopo il vescovo Ambrogio⁸². Nell'847 si concluse, dopo al-

⁷⁶ «Unde promitto ego, qui supra Heriprando una cum meis heredes, ut si tibi Berengarius episcopus vel ad successoribus tuis etc.» (MDL, V/3, app., n. 1763 cit. nt. 74).

⁷⁷ È da intendere che egli presenziò a una delle sedute che condussero al giudizio finale; è quindi casuale che tutti i placiti conservino notizia di lui, anche se ciò attesta un'assidua frequentazione delle sedute. Sui placiti cfr. H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, «QFiAB», 49, 1969, pp. 1-72, Id., *I Placiti nella storiografia degli ultimi cento anni*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Roma 1976, I, pp. 41-68, C. WICKHAM, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, in W. DAVIES-P. FOURACRE (a. c.), *The settlement of disputes in early medieval Europe*, Cambridge 1986, pp. 105-24 e A. PETRUCCI-C. ROMEO, *Scrivere «in iudicio». Modi, soggetti e funzioni della scrittura nei Placiti del «Regnum Italiae» (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13, 1989, pp. 5-48 (= *Scriptores*, cit., pp. 195-236); sulla frequenza delle sedute vd. WICKHAM, *Land*, cit., p. 109 (più di due o tre volte l'anno).

⁷⁸ *Placiti*, I, n. 44, pp. 144-47, a. 840 feb.

⁷⁹ Rodingo fu vescovo di Firenze e non di Lucca, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 94.

⁸⁰ Vd. *ibid.*, pp. 174-75; Agano è un seguace di Lotario che sostituì momentaneamente la dinastia bavara dei conti di Lucca, allora in contrasto con l'imperatore, cfr. KELLER, *La marca di Tuscia*, pp. 127-28.

⁸¹ Sull'ordine in cui sono nominati gli *adstantes* ai placiti e sul suo significato vd. gli schemi leggermente differenti, ma integrabili, di WICKHAM, *Land*, cit., p. 109 e PETRUCCI-ROMEO, *Scrivere*, cit., pp. 12-13 (= *Scriptores*, cit., p. 202).

⁸² *Placiti*, I, n. 47, pp. 154-56, a. 844 gen.; il nome di Eriprando, mutilo della prima lettera, è integrabile con buon margine di sicurezza.

cune sedute interlocutorie, la causa mossa da Andrea, avvocato della chiesa di S. Giulia in Controne, contro i fratelli Draco e Walperto per certi beni a Filettule: proprio all'ultima delle quattro sedute intervennero «Heriprando et Cuniperto vassis regalis»⁸³. Nell'848, fra i presenti alla lite tra l'avvocato della chiesa di S. Maria in Campulo e i fratelli Andrea e Rachiprando, preti, subito dopo il vescovo Ambrogio vennero ricordati «Heriprandus, Hildiperto, Ostriperto gastaldii»: l'identificazione con il nostro, sostenuta da Schwarzmaier, non è certa, dato che questa sarebbe l'unica testimonianza di una sua eventuale funzione di gastaldo⁸⁴.

Nell'851 Eriprando (sempre insieme a Cuniperto) compare come 'vassus domni imperatori' subito dopo il vescovo Ambrogio, nell'elenco dei presenti alla lite tra la chiesa di S. Maria a Monte e il prete Ghisiprando per beni lasciati in eredità alla stessa chiesa. Questo è un atto particolarmente importante: è infatti uno dei due placiti da lui sottoscritti, che permettono di identificarlo con sicurezza con l'esponente degli Aldobrandeschi, nonostante nei resoconti delle sedute giudiziarie non ne sia mai ricordato il patronimico⁸⁵. Nell'853 Eriprando assisté un'ultima volta a un placito con la qualifica di vassallo imperiale: si tratta del giudizio con cui Giovanni vescovo di Pisa, il marchese Adalberto e 'Gausbertus vassus et minister' condannarono tre fratelli alla perdita della chiesa di S. Maria e S. Gervasio, presso Lucca, per averne peggiorato lo stato. Il vincitore della causa, il vescovo di Lucca Geremia (figlio di Eriprando), ostense allora il

⁸³ *Ibid.*, I, n. 51, pp. 169-73, a. 847 giu. 25, Eriprando è citato a p. 171 r. 22; un'ampia analisi del processo è in WICKHAM, *Land*, cit., pp. 105-11.

⁸⁴ *Placiti*, I, n. 52, pp. 173-75, a. 848 ago .7. A favore dell'identificazione tra il gastaldo e l'omonimo vassallo imperiale è SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 183; per una discussione delle mansioni dei gastaldi in epoca carolingia vd. *ibid.*, pp. 181-87.

⁸⁵ *Placiti*, I, n. 55, pp. 189-93, a. 851 set. Il confronto delle sottoscrizioni è presentato da COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, pp. 27-32 e spec. le fotografie nn. 4-6, che riproducono le sottoscrizioni a questo placito (fot. 4), al placito dell'857, su cui *infra* p. 46, (fot. 5; anche in COLLAVINI, *Aristocrazia*, cit., tav. I/2) e a una donazione dell'861 (fot. 6), Costagli non specifica quale delle due donazioni dell'861 (le fotografie delle due donazioni sono riprodotte anche in PRISCO, *Grosseto*, II/1, tra le pp. 134 e 135 e tra le pp. 34 e 35). La sottoscrizione riprodotta nella fot. 4 è poco chiara per le ridotte dimensioni delle lettere (dovute al poco di spazio a disposizione) e per la cattiva conservazione della pergamena; è però possibile riconoscere chiaramente la lettera 'a' del nome Eriprando, che il nostro scriveva in modo molto caratteristico, nella sua forma onciale e con trattini di coronamento particolarmente accentuati. Lo stesso tipo di 'a' compare nelle altre sottoscrizioni che evidenziano una bella scrittura carolina con tensioni cancelleresche che hanno indotto PETRUCCI-ROMEO, *Scrivere*, cit., p. 20 (= *Scriptores*, cit., p. 212) a ipotizzare un'origine straniera di Eriprando; sul significato da dare all'uso di questa scrittura da parte sua cfr. COLLAVINI, *Aristocrazia*, cit., pp. 33-35.

diploma concessogli da Ludovico II, che lo autorizzava ad adire a vie legali per recuperare i beni illecitamente ceduti dai predecessori. Alla sentenza presenziò, ancora una volta in posizione preminente fra i 'vassi domni imperatoris', Eriprando con Teudimundo, Auriperto e Sisimundo⁸⁶.

Altre due testimonianze confermano il grande rilievo di Eriprando. La prima è la sua sottoscrizione a un importante atto di Agano, già conte di Lucca, dell'845, con cui costui ricevette un livello (dalla chiara valenza feudale) dal vescovo di Lucca⁸⁷. Ancor più esplicita è una fonte non lucchese che ne mostra l'importanza politica e suggerisce un suo stretto legame con il marchese Adalberto: dopo il saccheggio di Roma ad opera dei Saraceni, Lotario e il figlio Ludovico II si proposero di organizzare una spedizione in Italia meridionale per pacificare la zona e stornare il pericolo di ulteriori offese alla città eterna. Fu allora approntata una lista di vassalli e ufficiali pubblici italici di origini o per residenza che dovevano fornire truppe e parteciparvi in prima persona. Fra i vari contingenti ne è ricordato uno guidato dal duca di Spoleto e dal marchese di Tuscia Adalberto (la 'secunda scara'): ebbene, fra i 'signiferi' è ricordato un 'Heribrandus', secondo ogni verosimiglianza da identificare con il nostro⁸⁸.

Alla luce di questa testimonianza la successiva carriera di Eriprando non è sorprendente. La sua fortuna giunse al culmine negli anni '50: il 3 ottobre 852 il figlio Geremia sedeva già sul seggio episcopale lucchese e nel dicembre 857 l'altro figlio, Ildebrando II, era investito della carica co-

⁸⁶ *Placiti*, I, n. 57, pp. 198-205, a. 853 apr.; il diploma è DD.LII, n. 6, pp. 76-77, a. 852 ott. 3. Sul gruppo familiare di Teudimundo e Sisimundo vd. R. PESCAGLINI MONTI, *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i 'Signori di Uziano, Vivinaia e Montechiari'*, in *Signori e feudatari*, pp. 77-100: 83-86 e tav. a p. 84; su Teudimundo cfr. anche *infra* p. 58.

⁸⁷ MDL, V/2, n. 628, p. 375, a. 845 dic. 2, livello concesso fino a che l'imperatore non avesse provveduto a fornire Agano di un beneficio adeguato. L'atto è sottoscritto anche da Cuniperto, certo il vassallo imperiale presente con Eriprando a vari placiti (dubbia è invece la sua identificazione con l'omonimo citato in un elenco di grandi italici, su cui cfr. *infra* nt. 88); ampio commento in PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 203 e nt. 507.

⁸⁸ Vd. *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 843-859*, (ed.) W. HARTMANN, Hannover 1984 («MGH, Concilia», III), n. 12 pp. 133-39, con data a. 846 ott.; per una datazione leggermente più tarda (primavera-estate 847) si esprime H. ZIELINSKI, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahr 847*, «QFiAB», 70, 1990, pp. 1-22: 15-16. Cfr. anche PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 200-206, sebbene non ne siano condivisibili le conclusioni secondo cui l'atto mostrerebbe l'esercizio di poteri pubblici di Eriprando sui *finis Maritimenses*, il che non si può ricavare né dalla condizione di vassallo (che mostra solo l'esistenza di un legame personale con i sovrani) né dalla funzione di *signifer* che attesta solo la partecipazione, certo in posizione di rilievo, all'esercito generale al seguito dell'ufficiale pubblico nel cui distretto Eriprando risiedeva (appunto il marchese Adalberto I). Per il contesto vd. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 60-61 e ZIELINSKI, op. cit., pp. 12 e nt. 59, 15 e nt. 54, 15-16, 19-21.

mitale⁸⁹; in quegli stessi anni poi Eriprando agì come ‘missus partibus Tuscie’ insieme a un personaggio di primo piano come l’arcicappellano Giovanni, presiedendo placiti a Lucca e Pisa⁹⁰. Nel primo, i due, sedendo in giudizio con il conte Ildebrando e con Geremia vescovo di Lucca, giudicarono in favore di Gisulfo, avvocato dell’episcopio di Lucca, la causa intentata contro Andrea, avvocato del monastero del Salvatore di Sesto, per la chiesa di S. Quirico ad Arme. Oltre ai tre membri della famiglia Aldobrandeschi è probabile ne fosse presente un quarto, Ademari, figlio di Eriprando, da identificare con l’omonimo vassallo imperiale ricordato fra gli *adstantes*⁹¹. L’anno seguente si incontra ancora Eriprando amministrare giustizia insieme a Giovanni, questa volta a Pisa: i due risolsero a favore del vescovo locale la causa da lui mossa a Leo e Adalinda⁹².

Queste fugaci apparizioni in Tuscia permettono di immaginare l’attività di Eriprando in quegli anni: la sua assenza da Lucca dopo l’853 non va connessa a un declino del suo prestigio — né meno che mai alla sua morte⁹³ — ma ad una sua attività al di fuori di Lucca. Ottenuto per il figlio maggiore il soglio episcopale e per quello minore una carica comitale che prevedeva ampi poteri su larga parte della Tuscia meridionale, è probabile che agisse allora a corte, al servizio di quel Ludovico II cui doveva l’elevazione dei figli a così alti incarichi.

Le ultime testimonianze su di lui risalgono all’861, quando, sentendosi prossimo alla fine, fece due donazioni, le uniche note nel panorama della sua attività. Cedette allora alla chiesa pievana di S. Maria a Monte, per la salute delle anime propria e del fu Gumperto, beni ricevuti in pre-

⁸⁹ Come si ricava da DD.LII, n. 6 cit. nt. 86 e *Placiti*, I, n. 61, pp. 221-23, a. 857 dic.

⁹⁰ *Placiti*, I, n. 61 cit. nt. prec. e *ibid.*, I, n. 62, pp. 223-27, a. 858 mar. 23. Sui *missi* cfr. V. KRAUSE, *Geschichte des Institutes der missi dominici*, «Mitteilungen des Instituts für österreichisches Geschichtsforschung», 11, 1890, pp. 193-300, K.F. WERNER, *Missus-marchio-comes. Entre l’administration centrale et l’administration locale de l’Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l’administration (IV^e-XVIII^e siècles)* (Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand, Tours, 27^e mars-1^{er} avril 1977), München-Zürich 1980, pp. 191-239 e WICKHAM, *L’Italia*, pp. 76-77. Il primo atto, conservato in originale, reca la sottoscrizione di Eriprando, garantendo così l’identificazione con l’Aldobrandeschi (vd. *supra* nt. 85); essa d’altro canto sarebbe stata assai probabile anche in base all’analisi della sua carriera.

⁹¹ Su Ademari vd. *infra* pp. 60-61.

⁹² *Placiti*, I, n. 61 cit. nt. 89, cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 230.

⁹³ Così SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 96 e nt. 84 p. 183 (seguito da WICKHAM, *L’Italia*, p. 101) che ritiene che il *missus partibus Tuscie*, non sia Eriprando I, ma il figlio omonimo, che agirebbe anche in altri placiti senza che sia possibile stabilire con certezza in quali. Correttamente PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 203 ritiene si tratti sempre del medesimo personaggio.

cedenza da Gumperto⁹⁴. Considerato il fatto che più tardi S. Maria a Monte fu uno dei nuclei della potenza dei vescovi di Lucca⁹⁵, si può immaginare che Eriprando non fosse animato soltanto dalla pietà religiosa, ma anche dall'intento di rafforzare il figlio. Lo stesso giorno egli indenizzò la chiesa di Lucca per aver dato in permuta a Berengario beni a *Verucola* (compresa la chiesa di S. Angelo), che in seguito non era stato in grado di difendere in processo, se non per la quota ereditata dal nonno Ferualdo. Per riparare il danno — e affinché la commutazione rimanesse valida — concesse a Geremia la chiesa di S. Benedetto a Settimo⁹⁶. Questo documento ci informa sui modi poco ortodossi con cui Eriprando aveva allargato il proprio patrimonio sotto Berengario e su un'effettiva preoccupazione — è dubbio se d'ordine morale o "patrimoniale" — di lasciare ogni cosa in buon ordine alla propria morte. Come risulta da un atto del figlio Ildebrando II, infatti, poco dopo Eriprando era già morto⁹⁷.

Le ricche fonti su Eriprando permettono di valutarne la personalità e il ruolo nella storia della famiglia. Senza dubbio nella sua azione ci sono elementi di continuità con il passato, primi fra tutti i solidi legami locali e l'attenzione per S. Pietro in Vico Asulari. Non a caso la sua prima preoccupazione fu di ottenere la conferma dei diritti su quella chiesa che, per la generazione precedente, era stato il nucleo centrale di identità; anche altrove poi Eriprando raccolse l'eredità degli avi, come ad *Asilatto* o nella Tuscia meridionale⁹⁸. Ma anche quando raccolse i frutti di un tradizionale impegno della famiglia, ne rinnovò le forme di controllo e ne riorganizzò il patrimonio, come mostra l'ampio ricorso alle permutate: operò insomma una rottura con il passato. Ed è proprio la rottura la categoria che più informa di sé la sua azione: rottura è innanzitutto l'ipotetica educazione

⁹⁴ MDL, V/2, n. 754, p. 453, a. 861 giu. 30, da integrare con MARTINELLI n. 71, pp. 270-72. Va notato che anche Ildebrando II subentrò a Gumperto in alcuni possessi: le case e capanne in territorio di Roselle ricevute nell'862 erano state in precedenza di Gumperto vassallo della Chiesa di Lucca: cfr. *infra* p. 58. Si può pensare che costui fosse legato alla famiglia forse anche per via parentale; gli Aldobrandeschi sembrano infatti raccogliercene l'eredità: così PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 132-38 (con altre fonti sulla famiglia).

⁹⁵ Si tratta di una delle prime località incastellate in Tuscia, il che avvenne ad opera del vescovo prima del 906, vd. WICKHAM, *L'Italia*, p. 235.

⁹⁶ MDL, V/2, n. 755 cit. nt. 73.

⁹⁷ MDL, IV/2, n. 36, pp. 48-49, a. 862 ott. 9 (MARTINELLI n. 76, pp. 290-97).

⁹⁸ Ad *Asilatto* i beni permutati da Eriprando erano in parte allodiali; per la tradizione di possesso familiare nella Tuscia meridionale vd. *supra* pp. 35 e 39; Ildebrando II deteneva ancora in livello beni concessi al nonno, essi quindi debbono essere stati in mano anche a Eriprando.

cortigiana; rottura è certamente l'uso della carolina⁹⁹; rottura è il legame vassallatico con il monarca; rottura è, infine, il prevalere di un servizio di tipo militare rispetto a un semplice potere informale nella società¹⁰⁰. In questo contesto l'elemento cruciale sembra proprio il legame vassallatico che giustifica rapidità e riuscita della carriera di Eriprando, che portò la famiglia a emergere dalla mediocrità della media aristocrazia lucchese per raggiungere i vertici della società regionale.

Il prevalere degli elementi nuovi su quelli di continuità, insieme al loro perdurare nelle successive generazioni della famiglia, fanno di Eriprando il vero capostipite degli Aldobrandeschi. L'identità familiare fu infatti caratterizzata (almeno per alcune generazioni) dal legame con la monarchia in virtù dell'esercizio di una carica pubblica, dalla prevalenza dei compiti militari, dal ricorso alla carolina — in un contesto ancora dominato dalla corsiva nuova — e dalla centralità dei beni fiscali nel patrimonio familiare. Non va però sottovalutato il peso della tradizione e delle basi gettate dalle generazioni precedenti: la collocazione nell'aristocrazia medio alta di Lucca fu infatti il punto di partenza necessario, anche se non sufficiente, della sua formidabile ascesa.

Per comprendere questa evoluzione, la si deve situare nel quadro della trasformazione della società lucchese nel cinquantennio centrale del secolo IX¹⁰¹. Ci sono infatti evidenti paralleli tra le esperienze degli Aldobrandeschi e quelle della società locale nel complesso. Non mancarono in quei decenni tratti di continuità: permangono il potere e il prestigio di molti dei gruppi familiari protagonisti nel primo quarto del secolo; sopravvive la centralità del controllo degli enti ecclesiastici come elemento caratterizzante del prestigio sociale; tiene, nel complesso, la corsiva nuova come forma di espressione della cultura grafica cittadina. Ma anche nella società cittadina — seppur meno nettamente che per gli Aldobrandeschi — gli elementi di rottura sembrano prevalere. In primo luogo si ebbe l'immissione di due conti estranei alla dinastia bavara¹⁰² e soprattutto di

⁹⁹ Vd. *supra* p. 44 nt. 85. Sul significato del ricorso alla carolina nel panorama scritto lucchese vd. PETRUCCI-ROMEIO, *Scriptores*, cit., p. 212.

¹⁰⁰ L'importanza dell'elemento militare si ricava dal mantenimento della condizione laicale a differenza degli avi, dallo *status* vassallatico e soprattutto dalla funzione di *signifer* nell'esercito di Lotario (vd. *supra* p. 45). Sulla centralità dell'elemento militare insiste anche PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 200-13.

¹⁰¹ Cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 167-92 e ANDREOLLI, *Uomini*, cit., pp. 53-77; la situazione degli studi sulla Lucca carolingia non è del tutto soddisfacente.

¹⁰² Maginfredo/Matfrido (833) e Agano (838 ca.), su cui vd. KELLER, *Der Gerichtsort*, cit., pp. 22-23, Id., *La marca di Tuscia*, pp. 127-28 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 174-75, 283 (Agano era probabilmente alamanno); su Maginfredo vd. anche RICÉ, *I Carolingi*, cit., pp.

due vescovi estranei al tessuto locale: i franchi Berengario (838-43) e Ambrogio (843-52)¹⁰³, che introdussero la scrittura carolina, indice del loro stretto legame con la monarchia e di un orizzonte culturale nuovo. Costoro favorirono un massiccio afflusso di immigrati transalpini che solo allora, oltre mezzo secolo dopo la conquista, divennero una presenza significativa nella società lucchese¹⁰⁴. I decenni centrali del IX secolo furono anche quelli dell'emergere in piena luce dei vassalli imperiali da cui derivano molte delle maggiori stirpi aristocratiche della Lucca post-carolingia. Si tratta spesso — a quanto è dato vedere — di gruppi parentali importanti anche prima dell'affermazione del legame vassallatico, ma questo nuovo elemento fu decisivo per la loro crescita e consolidamento. Lo sviluppo di rapporti vassallatici va dunque visto come incontro tra le convergenti esigenze della monarchia e dei gruppi aristocratici locali¹⁰⁵.

Se l'esperienza di Eriprando è in sintonia con tendenze più generali della società lucchese, come si spiega allora il suo strepitoso successo? Sembra legittimo individuarne la causa, oltre che nelle doti personali, nell'unico elemento che lo contrappone agli altri vassalli imperiali: l'uso della carolina, da leggere come indicatrice di legami particolarmente stretti con l'ambiente di corte, tali da giustificare la sua rapidissima ascesa a

141-43, 146, 175. Secondo R. ROCCHIGIANI, *La Maremma nel quadro della marca di Toscana*, in *Lucca e la Tuscia*, pp. 737-44: 740 nt. 13. Agano va identificato con l'omonimo conte di Arezzo attivo nell'819 (ma vd. in contrario SCHWARZMAIER, *loc. cit.*). Queste novità nella scelta dei maggiori funzionari rientrano in una politica di più ampio respiro di Lotario, che fece dell'Italia un punto d'appoggio per il suo tentativo di conquistare la parte transalpina dell'Impero; ricorse perciò a beni italici per compensare i propri *fideles*. Con suo figlio Ludovico II (già dall'840 quando fu inviato dal padre a governare l'Italia) si ebbe un sostanziale mutamento di rotta che in Tuscia ebbe una prima chiara conseguenza nel ritorno della dinastia bavara a Lucca nella persona di Adalberto I, cfr. WICKHAM, *L'Italia*, pp. 70-74 e *passim*. (Il ritorno dei dinasti bavari è già avvenuto per certo solo nell'846.) Per una valutazione parzialmente diversa dell'operato di Lotario, vd. BONACINI, *Dai Longobardi*, cit., pp. 31-32.

¹⁰³ SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 92-95. Su Berengario e il suo orizzonte culturale, oltre che sui suoi legami con altri fedeli rappresentanti dei monarchi, getta luce un'interessante lettera valorizzata di recente da A. Mastruzzo, della quale si attende la pubblicazione negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa».

¹⁰⁴ SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 175-80, ANDREOLLI, *Uomini*, cit., pp. 67-77: 72-73 e C. VIOLANTE, *I Transpadani in Tuscia nei secoli VIII e IX*, in *Studi di storia economica toscana nel medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 403-56: 438-39.

¹⁰⁵ Cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 185-86 e WICKHAM, *L'Italia*, pp. 73-74; per un caso particolare vd. PESCAGLINI MONTI, *Una famiglia*, cit. E' questo un problema per cui è particolarmente grave la scarsa attendibilità delle genealogie di Schwarzmaier. Interessante al riguardo è il diploma di Ludovico II per Gherardo (DD.LII, n. 55, pp. 174-75, ante 871 dic. 18) che lamenta le malefatte di alcuni Lucchesi, probabilmente da identificare con gli stessi vassalli imperiali.

vassallo imperiale, poi a *signifer* dell'esercito imperiale, infine a 'missus partibus Tuscie', nonché a padre di un vescovo e di un conte. Ritorna così in primo piano l'ipotesi di una sua educazione a corte o almeno in un ambiente partecipe tanto della cultura quanto del potere carolingio.

In questa sede non è possibile né legittimo analizzare l'attività di Geremia come vescovo di Lucca; ci si limiterà dunque a qualche osservazione connessa alla storia degli Aldobrandeschi. In primo luogo va considerato il contesto della sua elevazione al seggio episcopale; si dovrà poi spendere qualche parola sul ruolo della sua carica per l'evoluzione della famiglia. Quanto al primo punto va fatta attenzione a un inciso contenuto nel diploma di Ludovico II per il vescovo, il primo atto che ne attesti l'elezione: nel riferirsi a Geremia esso si esprime così: «cui (*scil.* Geremie) ipsum dedimus episcopatum». Parole che rimandano a un intervento regio che si spiega come prosecuzione di una prassi tradizionale, ma anche con i legami tra Eriprando e il sovrano¹⁰⁶. Per comprenderne appieno il contesto bisogna ricordare che l'elezione coincise con l'allontanamento da Lucca dell'arcidiacono Teudilascio, *factotum* del vescovo Ambrogio, che scompare allora dalle fonti. Egli era esponente di un importante gruppo familiare e clientelare, forse avversario degli Aldobrandeschi, e per la carica ricoperta era il più naturale erede di Ambrogio, ove si fosse voluto premiare un candidato locale¹⁰⁷. Il prestigio di Eriprando poté tanto da

¹⁰⁶ *Ibid.*, n.6 cit. nt. 86: p. 77 r. 26. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 93, 95, 149 insiste sulla continuità del controllo imperiale sul vescovo da Berengario a Geremia, va però sottolineata la novità della scelta di Ludovico che premia un esponente dell'aristocrazia locale, anziché un franco; sulle linee generali della sua politica, più attenta di quella del padre agli interessi della nobiltà longobarda, cfr. WICKHAM, *L'Italia*, pp. 85-86 e BONACINI, *Dai Longobardi*, cit. con bibliografia aggiornata. Cfr. anche P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)*, «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 80, 1968, pp. 137-89.

¹⁰⁷ La storia del gruppo familiare di Teudilascio, che SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 188-93 (con tavola genealogica) collega addirittura in forma ipotetica al vescovo Peredeo attivo all'epoca della conquista franca, è ancora da scrivere. Teudilascio compare in moltissime delle carte, nelle quali agisce il vescovo Ambrogio, come primo fra i testimoni, quasi esercitasse una "forma di tutela" su di lui. Dopo l'elezione di Geremia scompare dalle fonti, sostituito da un nuovo arcidiacono Sichimundo, attivo tra 855 e 862, che poi scompare senza essere sostituito da un nuovo arcidiacono, almeno per la durata del vescovato di Geremia (è solo attestato, ma sporadicamente, un arciprete Aufridi).

In termini di antagonismo è interpretato il rapporto tra Aldobrandeschi e Teudilascio in *ibid.*, p. 192, ma, data la successiva carriera di quest'ultimo, si potrebbe pensare che il suo allontanamento da Lucca fosse dovuto a una promozione: egli ricompare infatti come cappellano imperiale e come benevolo controllore di una permuta tra Geremia e Ildebrando II; in seguito fu vescovo di Luni.

farlo scavalcare: siamo dunque di fronte a un trionfo degli Aldobrandeschi, che si riflette nel campo delle cariche ecclesiastiche, ma che trova la propria ragion d'essere negli incarichi laici.

Questa considerazione è il punto di partenza più adatto per valutare il ruolo di Geremia nella storia della famiglia. La storiografia precedente ha enfatizzato l'importanza della sua carica, ma mi pare si debba dissentire al riguardo: essa non fu infatti conseguita come punto d'arrivo della tradizione di accaparramento di uffici ecclesiastici né grazie al peso dei legami locali, ma in virtù dell'appoggio del potere sovrano cui gli Aldobrandeschi erano uniti da vincoli "laici". Le successive generazioni della famiglia, inoltre, non rimasero legate alla chiesa lucchese, se non marginalmente, né si può parlare di una prosecuzione della vocazione vescovile o ecclesiastica.

Neppure nella formazione del patrimonio familiare la carica di Geremia, molto enfatizzata da G. Rossetti¹⁰⁸, fu determinante: non si vuol negare che molti beni ecclesiastici passarono sotto Geremia ai suoi familiari, ma solo sottolineare la continuità della sua azione con quanto avevano fatto i suoi due predecessori e con quanto fece il suo successore. Inoltre alcune delle concessioni di Geremia avvennero con la benedizione (e forse l'incoraggiamento) dell'autorità imperiale, il che conferma quale fosse la vera causa delle fortune familiari. Infine, e non è un elemento secondario, una più attenta ricostruzione della storia del patrimonio familiare, delle sue origini e del suo processo di accumulazione induce a ridimensionare il peso dei beni ecclesiastici e a rivalutare quello dei beni fiscali¹⁰⁹.

1.4 L'inserimento nella gerarchia pubblica. La nascita della dinastia dei conti Aldobrandeschi

Nel dicembre 857 a un placito presieduto da Giovanni ed Eriprando, 'missi partibus Tuscie', intervenne il conte Ildebrando II¹¹⁰, il primo membro della famiglia insignito di quel titolo. Il problema fondamentale posto da questa testimonianza, come da tutte le fonti su Ildebrando e sui suoi discendenti, è quello dell'ambito territoriale cui riferire la carica. Come per altre famiglie comitali della Tuscia (ma non solo), manca infatti ogni riferimento al distretto governato né, in questo caso, aiuta la provenienza dei documenti: si tratta di atti lucchesi, senza alcuno specifico e

¹⁰⁸ ROSSETTI, *Società*, pp. 298-99 e EAD., *Gli Aldobrandeschi*, pp. 153-55, in linea con un'interpretazione già di CIACCI, I, pp. 27-29, 32-33.

¹⁰⁹ Cfr. *infra* pp. 69-70.

¹¹⁰ *Placiti*, I, n. 61 cit. nt. 89.

univoco legame con altre aree¹¹¹.

Si è perciò pensato, ma senza alcun fondamento, che Ildebrando II fosse conte di Lucca¹¹². L'ipotesi non è accettabile, non solo perché i suoi discendenti con il passare del tempo si radicarono sempre più in area maremmana (il che si spiega solo con l'esercizio di una carica pubblica nella zona), ma anche perché è noto che la funzione comitale a Lucca fu monopolizzata nella seconda metà del IX secolo dalla dinastia bavara dei Bonifaci/Adalberti che la cumulò ad altre cariche comitali secondo modelli caratteristici di tutta l'Europa tardo carolingia¹¹³. Non è neppure pensabile che Ildebrando esercitasse la carica comitale a Lucca in sostituzione di Adalberto I, visto che sono attestati buoni rapporti fra i due¹¹⁴. Se ne deve concludere che Ildebrando II — come i suoi immediati discendenti e successori — esercitò la funzione comitale nella Tuscia meridionale.

Più complesso, invece, è stabilire esattamente in quali distretti, innanzitutto per la povertà di fonti sulla zona. Mancano infatti completamente sia ricordi espliciti delle aree delle quali gli Aldobrandeschi furono conti, che prove di loro attività che possano suggerire un collegamento specifico con questo o quel distretto. Inoltre, la povertà di documenti sull'area maremmana in epoca carolingia e post-carolingia rende confusa e oscura la stessa storia istituzionale della zona. Sembra infatti che la distrettuazione di matrice longobarda, fondata su quattro *iudiciarie* (Populonia, Roselle, Sovana e Toscanella), cui si sovrapponeva il distretto militare dei *fines Maritimenses*, sia sopravvissuta fino alla fine del IX secolo¹¹⁵. Del resto non è

¹¹¹ Sulla titolatura senza indicazione del comitato vd. *Formazione e strutture*, 1. L'unica fonte a collegare la famiglia a un territorio è un falso del tardo XI cfr. *infra* p. 53 nt. 118.

¹¹² ROCCHIGIANI, *La Maremma*, cit., p. 739 e DELOGU, *Strutture politiche*, cit., p. 166 nt. 5.

¹¹³ Cfr. J. DHONDT, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IX^e-X^e siècles)*, Brugge 1948. Non c'è pieno accordo circa l'area retta dai duchi: SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 171 ritiene che sotto Bonifacio II comprendesse i distretti di Lucca, Luni, Pisa, Pistoia, Firenze, cui andrebbero aggiunti gli alti poteri sulle coste della Tuscia e sulla Corsica; leggermente differente è la posizione di KELLER, *La marca di Tuscia*, pp. 122, 129 che parla di Lucca, Pisa, probabilmente Pistoia e forse Luni e Volterra, e di poteri sulla costa e sulla Corsica; solo Adalberto I avrebbe aggiunto i distretti di Firenze e Fiesole.

¹¹⁴ Adalberto è infatti ricordato nell'871 insieme a Ildebrando come messo di Ludovico II in DD.LII, n. 55 cit. nt. 105.

¹¹⁵ ROSSETTI, *Società*, pp. 250-52 e nt. 133. Leuprando, gastaldo di Sovana, presenziò a una lite, vd. CDA, I, n. 164, pp. 344-46, a. 886 lug. (= *Placiti*, I, n. 95, pp. 344-47); anche in precedenza sono ricordati gastaldi forse collegabili a Sovana. A Roselle è attestato un gastaldo Dionisi presente a una permuta del conte senese Winighis in territorio di Roselle: potrebbe trattarsi del gastaldo locale, ma non è certo, vd. CDA, I, n. 149, pp. 315-18, a. 867 set.-868 mar.; cfr. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 228-30. Le prime menzioni di un *comitatus* sono del principio del secolo X; per Roselle vd. *ibid.*, II/1, nt. 595 p. 228 (a. 939).

neppure chiara l'efficacia della cessione ludoviciana di tutti quei distretti ai pontefici: stando ad alcuni indizi — primo fra tutti la datazione dei pochi documenti superstiti — sembrerebbe che Toscanella e Sovana fossero state effettivamente sottoposte ai pontefici, ma non Populonia e Roselle¹¹⁶. Comunque fino all'870, l'epoca che a noi qui interessa, sia Lotario che Ludovico II, oltre che re d'Italia, furono anche imperatori, il che, anche formalmente, li autorizzava a intervenire sull'assetto di tutta la Maremma.

La storiografia precedente, specialmente in base a una considerazione dell'area di insediamento della famiglia nel XII e XIII secolo, ha per lo più ritenuto che Ildebrando II fosse conte di Roselle o Sovana, se non di entrambe. La scarsità delle fonti, però, ha indotto spesso a una sovrainterpretazione dei pochi testi che conservano indizi sul problema o che si è ritenuto lo facessero. Senza ora soffermarsi sulle varie argomentazioni¹¹⁷, basti citare due esempi. Il primo è la falsa sottoscrizione di un «Rodulfus comes filius bone memorie Ildibrandi» a un preteso atto del 998, falsificato sul finire dell'XI secolo, invocata per dimostrare che gli Aldobrandeschi erano conti di Roselle¹¹⁸. Il secondo è l'estrapolazione del fatto che Ilde-

¹¹⁶ ROSSETTI, *Società*, pp. 246-47 e nt. 117 ritiene che il controllo di Sovana da parte dei pontefici perduri nei secoli X e XI. Cfr. però G. TABACCO, *La Toscana meridionale nel Medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, pp. 1-17: 5-6, che ne mette in dubbio l'efficacia. L'uso di datare secondo l'imperatore e il papa, diffuso nel territorio di Sovana, sembra in effetti suggerire una compenetrazione di poteri. Al riguardo si hanno varie fasi: tra 785 e 791 si data solo secondo il pontefice; dall'804 si data secondo entrambi; compaiono occasionalmente (CDA, I, n. 52, pp. 102-104, a. 803 ago. e CDA, I, n. 81, pp. 159-60, a. 818 ago.) notai che datano solo secondo l'imperatore. Il tentativo di usare questo elemento come indicatore dell'effettivo controllo dei pontefici sulla zona è reso arduo dalla varietà di usi dei singoli notai, dalla difficoltà di identificare le località in cui essi rogavano e di collegare tali località a quella di normale azione del notaio. Queste osservazioni sono basate sui documenti riguardanti il territorio di Sovana raccolti in CDA; sulla prassi di datare secondo il papa basano la propria convinzione che il distretto facesse parte del *Patrimonium RONZANI*, *San Benedetto*, p. 30 e KURZE-CITTER, *La Toscana*, p. 69 e nt. 85.

Per Roselle sono sopravvissuti due soli atti non lucchesi per il secolo IX, entrambi datati solo secondo l'imperatore: CDA, I, n. 107, pp. 225-27, a. 828 giu. e CDA, I, n. 149 cit. nt. 115 (riguardante un conte di Siena); per quanto univoci sono troppo pochi per costruire una contrapposizione certa con Sovana. Resta comunque la differenza netta tra i territori di Sovana e Tuscania da un lato, dove si datava secondo l'imperatore e il pontefice, e quelli di Siena e Chiusi dall'altro, dove si datava solo secondo l'imperatore.

¹¹⁷ Vd. COLLAVINI, pp. 36-39, con bibliografia completa.

¹¹⁸ Secondo CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, p. 25 nt. 38: «il documento, per quanto falso, fu redatto in modo da renderlo credibile: ritengo perciò che elementi quali i testimoni possano essere considerati verisimili». Ed. in appendice a W. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi* (1969), in *Id.*, *Monasteri e nobiltà*, pp. 165-201: 188-89; per la dimostrazione della sua falsità, la datazione e le sottoscrizioni vd. *ibid.*, p. 170 e *passim*.

brando II fosse conte di Roselle e Sovana dalla presenza di due messi imperiali (anziché comitali) a una permuta con il vescovo di Lucca per beni posti soprattutto nei territori di Sovana e Roselle. La permuta riguardava però anche beni in Lucchesia (e mancano messi di Adalberto), e del resto non ci sono prove della prassi di inviare messi comitali a valutare l'adeguatezza delle permute al di fuori dell'area governata dalla dinastia bavara¹¹⁹.

Per avanzare un'ipotesi plausibile sull'estensione e sulla localizzazione del territorio affidato alla metà del secolo a Ildebrando II perché lo amministrasse, si deve invece percorrere un'altra strada: contestualizzare il suo innalzamento a conte nella situazione politica del tempo, nella storia della famiglia e nelle normali prassi di governo e organizzazione istituzionale dell'epoca. Ildebrando II divenne conte come esponente (e futuro *leader*) di un gruppo familiare fra i più potenti della Tuscia, come mostra il ruolo di *missus* dell'imperatore di Eriprando e l'elevazione al seggio episcopale di Geremia. È quindi improbabile che abbia ricevuto il solo distretto di Roselle, un'area periferica, scarsamente urbanizzata e d'importanza politica ridotta: un incarico simile sarebbe certo suonato come un esilio, un allontanamento dal centro del potere, oltre a urtare con l'assenza di menzioni di un comitato di Roselle in quegli anni. Più sensata è l'ipotesi che Ildebrando abbia ricevuto il governo di più di un distretto, analogamente a quanto avvenuto per i conti di Lucca, che stavano espandendo i propri poteri su tutta la Tuscia centrosettentrionale. Del resto, come si è notato in precedenza, il conferimento di più cariche comitali in territori limitrofi a una sola persona è fenomeno usuale nella tarda età carolingia al di là delle Alpi: ciò si verificò soprattutto, almeno in una prima fase, in aree di confine o dove i distretti erano troppo piccoli e poco strutturati per garantire un'efficace azione di governo¹²⁰. E questi sono pro-

¹¹⁹ L'argomentazione è di A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia*, Firenze 1930, COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, pp. 44-45, e da ultimo PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 235-36; sulla permuta vd. *infra* pp. 58-59. La pratica di inviare messi alle permute emerge da un'analisi delle carte lucchesi tra 840 e 885. In 30 (compreso un caso dubbio) delle 31 permute censite compaiono messi vescovili, i messi del marchese sono spesso presenti tra 850 e 860 (4 volte su 6) e quasi sempre in seguito (ci sono solo altri due casi di messi solo del vescovo); il fatto che i beni siano sempre nella diocesi e comitato di Lucca (tranne un caso di beni nel comitato di Luni) rende rischioso un confronto con il nostro caso in cui parte dei beni giacevano al di fuori del territorio sottoposto alla giurisdizione sia dei vescovi che dei marchesi. Sul problema della presenza di messi alle permute cfr. KELLER, *Der Gerichtsort*, cit., p. 20.

¹²⁰ DHONDT, *Études*, cit., pp. 34, 106-107, 151-52, 160-61, 238 e *passim*. Per un parallelo in area provenzale cfr. anche G. SERGI, *Uffici circoscrizionali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli IX e XI*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 21-37: 33-34.

prio i casi della Maremma e degli Aldobrandeschi.

A favore di questa ipotesi, oltre a un'adeguata valutazione della posizione di forza della famiglia nei decenni centrali del secolo e all'assenza di notizie sul *comitatus* retto dagli Aldobrandeschi (difficile da descrivere proprio in quanto aggregato di più distretti privo di un centro principale), è anche il perdurare della distrettuazione di tradizione longobarda nella Tuscia meridionale, sopravvissuta come amministrazione minore sotto l'alto controllo dei conti. Né dovrebbe far difficoltà il fatto che gli Aldobrandeschi portassero sempre il titolo comitale anziché quello marchionale: basti pensare ai conti di Lucca che solo lentamente sostituiscono il titolo comitale con quello marchionale; non mancano neppure in altre aree dell'impero esempi di personaggi che, insigniti del solo titolo comitale, svolsero funzioni analoghe a quelle dei marchesi¹²¹. D'altronde, in sintonia con quanto qui si sostiene, le fonti letterarie che sul finire del secolo IX ricordano la famiglia la pongono su di un piede di quasi perfetta parità con i marchesi, fatto francamente incomprensibile se si fosse davvero trattato dei conti di un distretto marginale come Roselle¹²².

Si può allora tentare di delineare la ristrutturazione dell'assetto istituzionale della Tuscia meridionale operato da Ludovico II a metà degli anni '50: l'imperatore affidò ai marchesi, recentemente richiamati a Lucca, il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, rendendo forse nel contempo loro vassalli i conti di Chiusi¹²³, mentre assegnò il resto della Tu-

¹²¹ È questo quanto sembra far più difficoltà a ROCCHIGIANI, *La Maremma*, cit., pp. 741-42 di fronte all'ipotesi di FALCE, *La formazione*, cit. di una "pseudo marca" della Tuscia meridionale, ma vd. J. DHONDT, *Le titre de marquis à l'époque carolingienne*, «Bulletin Du Cange. Archivum latinitatis medii aevi», 19, 1948, pp. 407-17 con esempi non italiani.

¹²² Proprio sulla base di queste fonti, anche se in termini discutibili, sia CIACCI, I, pp. 28-32 che MARRARA, *Storia*, pp. 42-43 avevano pensato che gli Aldobrandeschi detenessero una pluralità di comitati, ipotizzando rispettivamente Roselle e Sovana, e Roselle, Sovana e Populonia. Meglio appaiono argomentare PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 224-37 (la cui inserzione anche di Castro e Toscanella sembra però eccessiva) e soprattutto il "vecchio" VOLPE, *Massa Marittima*, p. 13: «Qualunque sia stato il loro punto di partenza, certo il Comitato o i Comitati degli Aldobrandeschi si stendevano in quella parte della Tuscia longobarda dove l'autorità dei Marchesi di Toscana non giunge se non tardi e fiaccamente. Infatti, le notizie annalistiche del IX secolo mettono questi Conti più a fianco che sotto i Marchesi»; cfr. anche COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, pp. 303-304. La prassi di affidare le aree marginali a *potentes*, ben radicati *in loco*, piuttosto che ad "amministratori professionali" è nota anche per altre zone dell'Italia, vd. WICKHAM, *L'Italia*, p. 77.

¹²³ DD.LII, n. 11, pp. 83-87, a. 853 lug. 4 (spurio), ma cfr. le pp. 84-85 per l'accettazione della notizia su Adalberto, mentre dal nuovo editore è giudicato falso DD.LII, n. 71, pp. 205-208, a. 853 lug. 4 (= CDA, I, n. 132, pp. 279-81). Sul documento cfr. SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 51 e RONZANI, *San Benedetto*, p. 35. Nel 903 è attestato a Chiusi un conte Attone, vassallo del marchese di Tuscia, cfr. CDA, I, n. 180, pp. 377-79, a. 903 ott. 21.

scia meridionale a Ildebrando II. Era un'area complessa, formata da alcune *iudicarie* (probabilmente Populonia, Roselle e Sovana), cui si intersecavano i *fines Maritimenses*, antica struttura militare longobarda parzialmente sovrapposta alle circoscrizioni amministrative ricalcate sulle diocesi e avente probabilmente funzioni di controllo delle coste, che sembra estendersi anche nei territori di Castro e Toscanella. Non si può inoltre escludere del tutto — anche se è forse ipotesi azzardata — che già a questo periodo risalga la concessione in enfiteusi agli Aldobrandeschi dei beni maremmani del monastero delle Tre Fontane di Roma (l'antico *ager Cosanus*), di cui si hanno notizie solo molto tarde¹²⁴. In questa complessa circoscrizione, in parte dipendente dal *Regnum* e in parte sottoposta, almeno formalmente, ai papi, sopravvissero gli ufficiali minori. Fu infine sempre in quel periodo che la famiglia ricevette forse i diritti sul grande monastero longobardo di S. Pietro di Monteverdi, che a fine X secolo Lamberto considerava parte del proprio patrimonio allodiale¹²⁵.

Questo è il contesto in cui fu creato il distretto di Ildebrando II; più complesso è precisarne la dimensione territoriale: al riguardo infatti non aiuta la considerazione della situazione politica, ma bisogna ricorrere a notizie più tarde, con tutti i rischi che ciò comporta. Per Roselle ci si deve fondare sulle univoche testimonianze della detenzione a fine secolo X di moltissimi beni di origine fiscale nel territorio (in particolare castelli), compresa la stessa Roselle. Ci si può inoltre riferire a una fonte che seppur non univocamente sembra attestare una concessione pontificia dei diritti su Roselle e il suo territorio agli Aldobrandeschi: un passo del *Liber Censuum*, risalente già alla collezione di Canonici di Deusdedit, attesta che papa Benedetto locò «civitatem et comitatum Rosellanum cum villis et castellis et suis pertinentiis et districto et placito et cum omni datione et reddito suo». Non ne sono ricordati i beneficiari, ma la recente identificazione del papa con Benedetto III (855-58) la collocherebbe proprio al momento del conseguimento del titolo comitale da parte di Ildebrando II, confermando che i destinatari della cessione siano stati gli Aldobrandeschi, come ipotizzato da Kehr e Volpe che pure riportavano l'atto al X secolo¹²⁶.

¹²⁴ Il primo documento di enfiteusi conservato risale al 20 maggio 1269, ma il primo beneficiario fu Ildebrandino VII (1152-86), vd. *infra* pp. 264-65.

¹²⁵ CDA, II, n. 203 cit. nt. 44, vendita simulata di molti beni fra cui il monastero. Per un giudizio differente sul contenuto del documento vd. E. LOMBARDI, *Un documento di cui molti parlano e pochi hanno letto*, «RVolt», 61-62, 1985-86, pp. 1-8.

¹²⁶ Vd. *Liber censuum*, p. 348, n. 11; per il collegamento con Benedetto III vd. W. KURZE, *Notizen zu den Päpsten Johannes VII., Gregor III. und Benedikt III. in der Kanonesammlung des Kardinals Deusdedit*, «QFiAB», 70, 1990, pp. 23-45: 33-34, 40; cfr. anche

Per Populonia, oltre alla notevole presenza patrimoniale nei secoli X e XI (e in progressivo declino nel corso del tempo), si può citare come prova di un'effettiva detenzione del distretto l'uso tardo ma significativo di designare nelle confinanze la terra degli Aldobrandeschi come 'terra comitale' (o 'terra comitorum'). Si tratta sì di fonti del periodo 1050-1150, ma nelle stesse carte i beni dei Gherardeschi (già conti di Volterra) sono detti 'terra Tedicinga' (dal nome del capostipite Tedice)¹²⁷. Sembra dunque che la 'terra comitale' di queste carte sia antica terra fiscale privatizzata.

Quanto a Sovana gli elementi sono analoghi a quelli per Roselle. Deusededit conserva infatti il ricordo di una concessione della «civitatem et comitatum Suanensem cum castellis et villis et cum omnibus suis pertinentiis» da parte di papa Benedetto¹²⁸. Va però precisato che sia per Sovana che per Roselle non bisogna pensare a una concessione solo pontificia, ma piuttosto a una conferma papale o a una doppia concessione: Ludovico come imperatore poteva infatti disporre del *Patrimonium*¹²⁹.

Meno probabile è l'eventuale detenzione di distretti come Castro/Bisenzio e Toscanella; la presenza di possessi famigliari in queste zone nel secolo seguente potrebbe indurre a ritenere che anch'esse facessero parte, almeno teoricamente, dell'area gestita da Ildebrando II o per lo meno che egli ereditasse lì parte dei locali beni fiscali, anche se sembra meglio pensare a una successiva espansione di carattere meramente patrimoniale¹³⁰.

Scarso rilievo hanno le presenze di Ildebrando ai placiti: intervenne solo alla seduta dell'857, presieduta dal padre, la prima occasione in cui KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 255 n. 2 e 262 n. 1 e VOLPE, *Massa Marittima*, nt. 2 p. 12. Per la ripresa di questo testo nel XIII secolo cfr. *infra* p. 407.

¹²⁷ Vd. S. Quirico, nn. 6 (a. 1049), 14 (a. 1074), 15 (a. 1076), 20 (a. 1080), 34 (a. 1118), 38 (a. 1121), 45 (a. 1127), 47 (a. 1129); va rilevato che ci sono testimonianze dell'uso del nome di famiglia *Ildebrandingus* per designare terra della famiglia nelle confinanze, sia in aree nelle quali essi ebbero poteri comitali che altrove, vd. *infra* pp. 93-94.

¹²⁸ Cfr. *supra* nt. 126.

¹²⁹ È difficile pronunciarsi sull'effettivo contenuto della concessione, giuntaci in un compendio tardo, che probabilmente non rispecchia il dettato originale. Sulle più tarde concessioni papali cfr. *infra* par. 8.2.a.

¹³⁰ L'importanza di questi possessi emerge chiaramente da CDA, II, n. 203 cit. nt. 44. I beni in questi comitati meridionali erano in punti strategici, aree di origine fiscale: le *curtes* di Castro stessa e *Glatiano* (non identificabile) nel comitato di Castro; e le *curtes* di Ancaiano e *Civitella* nel comitato di Toscanella. A favore dell'appartenenza di Castro e Toscanella al distretto aldobrandesco si esprime PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 233; l'ipotesi — a mio avviso — potrebbe essere accettata solo nel senso che la concessione dei diritti sui *finis Maritimenses* facesse pervenire agli Aldobrandeschi alcuni diritti fiscali nei due territori, ma non il loro pieno governo.

compare. Viene inoltre citato in un placito dell'871, in cui il vescovo di Lucca Gherardo (868-96), successore di Geremia, ostense un diploma di Ludovico II, che lo autorizzava a recuperare i beni illecitamente sottratti alla chiesa di Lucca 'a multis pravi hominibus'. Nel diploma sono ricordati coloro che avrebbero dovuto assistere il vescovo nell'opera: il vescovo di Pistoia Oschiso, il vescovo di Pisa Platone, il vescovo eletto di Firenze Andrea, il conte e marchese Adalberto I, il conte Ildebrando II, nonché Ubaldo 'fidelis' dell'imperatore¹³¹. Ildebrando collaborò perciò al recuperare quei beni ecclesiastici che tanto lo avevano arricchito. Un tale incarico ne conferma l'importanza nel panorama politico regionale.

Le transazioni di Ildebrando II mostrano uno sforzo di accrescimento del proprio patrimonio in due aree: quella a nord di Lucca e quella nella quale esercitò i poteri comitali. Il primo aspetto è una semplice prosecuzione della tradizione familiare, ma il secondo, pur potendo vantare illustri precedenti, sembra un coerente tentativo di rafforzare le basi materiali della sua carica pubblica. Il suo primo negozio, articolato in due momenti distanti qualche mese, lo vide protagonista con il fratello Geremia: con una *charta* del 7 ottobre 862 il vescovo permuto' molti beni con il conte, che gli cedette «casis et curtis illa domnicatas, quas abeo in loco, ubi dicitur Cammiana, cum portione de ecclesia, cui vocabulum est beate sancte Marie, sita in loco ubi dicitur Buxiato», insieme alla chiesa di S. Maria in Tereglio «una cum casis ad eas pertinentes», ricevendo in cambio «casa et curte illa domnicata (...) in loco, ubi dicitur Mucciano, finibus Suanense» con la pertinente chiesa di S. Eusebio in *Lusciano*, fino allora tenuta in livello dall'episcopio con la *curtis* e tutti i beni pertinenti. Ildebrando ricevette inoltre «casis et capannis et rebus illis in loco Iseli, finibus Rosellense, pertinentes ipsius episcopatus vestro», già 'in beneficio' al vassallo Gumperto. Sorvegliarono la permuta due messi di Ludovico II: il cappellano imperiale Teudilascio e il vassallo imperiale Teudimundo¹³². Il 29 marzo dell'anno seguente, però, Ildebrando riebbe in livello per 90 denari annui parte dei beni permutati (la *curtis* di Cammiana e la chiesa di

¹³¹ DD.LII, n.55 cit. nt.105; cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 48 e nt. 60. Per l'identificazione di Ubaldo vd. R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 211-40: 219.

¹³² MDL, IV/2, n. 36 cit. nt. 97. Cammiana e Buxiato sono in Valdarno presso Montopoli, vd. *infra* nt. 161. Tereglio è una frazione di Coreglia Antelminelli (LU) in alta Val di Serchio, vd. *infra* nt. 156. Sull'ubicazione di Mucciano e Lusciano vd. *infra* nt. 170. Il loco Iseli (da leggere Iscli, vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, nt. 93 pp. 122-23) è da identificare con Istia d'Ombrone (GR). Sui messi Teudilascio e Teudimundo vd. *supra* pp. 50 e 45.

S. Maria in *Buxiatio*)¹³³.

Questo negozio, che pure mostra un processo di arricchimento della famiglia ai danni della chiesa, ha di solito attirato l'attenzione solo sugli "illeciti" mezzi con cui essa accrebbe il proprio patrimonio, mentre non è stato adeguatamente valorizzato per le altre notizie che conserva: va innanzitutto visto come tentativo di rafforzare il controllo su di un'ampia area: non interessa infatti solo Roselle, ma in primo luogo Sovana. Ne emerge altresì l'alta capacità della famiglia di mantenere il controllo sui beni ricevuti in livello dal vescovo: i beni in *Lusciano* ricevuti da Alperto nell'809¹³⁴ infatti erano ancora in mano a Ildebrando II cinquant'anni più tardi. Significativo è infine il fatto che Ildebrando succeda nel possesso dei beni posti a Istia d'Ombrone a Gumperto, vassallo della chiesa di Lucca, la stessa persona per la cui anima l'anno precedente il padre Eriprando aveva compiuto una donazione¹³⁵.

Il negozio non segna però una radicale novità né va collegato solo alla carica di Geremia: lo testimoniano i beni ricevuti dagli antenati di Ildebrando e il fatto che poco dopo, morto Geremia, egli abbia permutato ancora una volta beni con Gherardo. Erano sì beni di minor rilievo, ma mostrano l'ampio raggio di diffusione dei possessi famigliari e il persistere del legame con Lucca. Il conte cedette al vescovo due pezzi di terra in Cafagio Alisi e due in Rotta, avendo in cambio un appezzamento a Marlia¹³⁶. I beni a Rotta e Cafagio Alisi erano probabilmente nell'area meridionale della diocesi di Lucca, dove gli Aldobrandeschi avevano antichi e vasti beni allodiali; la zona immediatamente a nord di Lucca, dove si trova Marlia, è invece in un'area nella quale il loro patrimonio era in rapida espansione. Anche lì come in Tuscia meridionale una quota notevole dei loro beni sembra di origine fiscale: nei pressi di Marlia era infatti un significativo complesso di beni regi¹³⁷. L'ultimo negozio noto di Ildebrando è una donazione al vescovado riguardante beni non precisamente riconoscibili: donò infatti una

¹³³ MDL, V/2, n. 761, pp. 457-58, a. 863 mar. 29 (MARTINELLI n. 78, pp. 302-306).

¹³⁴ Vd. *supra* p. 35.

¹³⁵ Vd. *supra* pp. 46-47.

¹³⁶ MDL, V/2, n. 835, pp. 508-509, a. 873 ott. 9. Cafagio Alisi mi pare da identificare, in accordo con SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 304 nt. 8, con una località nell'area di Pontedera e non con la località di Cafagio/Gahagio, presso Vicoipelago in Lucchesia (su cui cfr. PIERI, *Serchio*, p. 149). L'ubicazione di Rotta è anch'essa problematica: potrebbe trattarsi della località facente parte della pieve di S. Paolo (com. Capannori, LU) o dell'omonima località tra Castel del Bosco e Pontedera; propenderei per la seconda identificazione (preferita anche da REPETTI, *Dizionario*, IV, pp. 830-31): in tal caso i beni ceduti da Ildebrando sarebbero tutti nella stessa zona. Marlia è una frazione del comune di Capannori (LU).

¹³⁷ Vd. *infra* pp. 63-64 e nt. 153.

casa et res ‘in loco Regio’, retta dal massaro Martinulo¹³⁸.

In seguito è difficile reperire notizie su Ildebrando II, forse per lo spostarsi dei suoi interessi verso la Toscana meridionale e per il progressivo declino del legame con Lucca. Qualcosa si ricava da alcune fonti letterarie, per il resto ci si deve accontentare di menzioni nelle confinanze; i riferimenti a terre di Ildebrando conte situano infatti con relativa sicurezza la sua morte tra il febbraio 899 e il giugno 901¹³⁹.

Geremia e Ildebrando ebbero due fratelli, Eriprando II e Ademari. È probabile che siano stati entrambi vassalli imperiali ed è presumibile che lo stesso Ildebrando lo sia stato, anche se il fatto che sia gli atti privati che quelli “pubblici” (diplomi, placiti, ecc.) tacciano su questa qualifica, mettendone in rilievo la sola carica comitale, pare dimostrare la maggior importanza riconosciuta all’ufficio pubblico rispetto al legame di fedeltà personale. Veniamo a conoscenza dello *status* dei due fratelli in occasione delle loro presenze come *adstantes* a due placiti lucchesi¹⁴⁰. Frammenti della loro attività sono ricostruibili anche dagli atti privati: varie sono le menzioni di ‘terra Eriprandi’ che ne mostrano il patrimonio diffuso in zone di antico dominio familiare, *Asilatto*, l’area tra Era ed Elsa e la Lucchesia settentrionale¹⁴¹.

Di Ademari si sa poco di più: è sopravvissuto un documento che lo vede attore in un negozio. Egli ricevette da Geremia un mulino sul *Sala*, presso Teupascio, per un censo di 6 soldi da versare alla ‘curte domnicata’ di Casale Longo; si tratta di località in Val di Cornia, anche se è incerto se

¹³⁸ MDL, V/2, n. 888, p. 543, a. 879 set. 3. L’identificazione con Reggio Emilia, proposta da COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, pp. 137-39, spiegherebbe la donazione: l’eccentricità del possesso e la difficoltà per Ildebrando di mantenerne il controllo lo avrebbero spinto a cedere la *casa*. Ma il nome potrebbe rimandare a una località nella quale fossero beni regi.

¹³⁹ MDL, IV/2, app., n. 56, pp. 73-74: in Puntiano «terra Ildeprandi comitis»; MDL, V/3, n. 1051, pp. 7-9: «terra qui fuit quondam Ildiprandi comis» compare sia in Lammari che nella località detta *Turre ad Piunte*.

¹⁴⁰ *Placiti*, I, n. 70, pp. 252-54, a. 865 apr., in cui sono nominati entrambi e insieme, ma il solo Ademari sottoscrive usando una “carolina usuale”: vd. PETRUCCI-ROMEO, *Scrivere*, cit., p. 20 (= *Scriptores*, cit., p. 212); e *Placiti*, I, n. 61 cit. nt. 89, in cui viene nominato il solo Ademari.

¹⁴¹ MDL, V/2, n. 764, pp. 459-60, a. 863 giu. 4 (MARTINELLI n. 81, pp. 316-19), *Tumulo*, presso *Asilatto*; MDL, V/2, n. 812, p. 493, a. 872 apr. 5, *Asilatto* (presso la chiesa di S. Quirico), dove però la formula «terra qui fuit Eriprandi» potrebbe anche riferirsi a suo padre; MDL, V/2, n. 835 cit. nt. 136, Cafagio Alisi (l’unico che dimostri con sicurezza che Eriprando II facesse parte della famiglia); MDL, V/2, n. 844, pp. 514-15, a. 874 giu. 1, chiesa di S. Prospero a Tempagnano, associato a beni di S. Pietro Somaldi.

il *Sala* sia un affluente della Cornia o del Pecora, che scorre parallelamente un poco più a sud. Ci sono inoltre menzioni di beni di Ademari ad *Asi-latto* e Tempagnano, nei pressi della chiesa di S. Prospero, luoghi in cui aveva beni anche Eriprando II¹⁴². Solo ipotetico è invece il suo collegamento con l'omonimo attivo a fine secolo, testimoniato da un placito e da un inventario della chiesa di Lucca, il cosiddetto *breve de feora*. Fra quanti nell'897 su richiesta di Pietro II, vescovo di Lucca, furono condannati a Firenze alla perdita di vari beni, senza che essi comparissero a difendersi, dalla corte presieduta dal conte di palazzo Amedeo, messo in Toscana, e dal marchese Adalberto c'era un Ademari¹⁴³; lo stesso nome compare anche nel *breve de feora* come detentore dei beni della chiesa di S. Michele in Foro (suo feudo) e dei redditi derivanti da due livelli nella zona di Rosignano Marittimo¹⁴⁴. Sono beni in aree nelle quali gli Aldobrandeschi non ebbero mai particolari interessi, il che potrebbe far dubitare dell'identificazione; è d'altro canto possibile che Geremia avesse concesso al fratello quei benefici senza mirare a formare unità compatte, ma semplicemente a garantirgli un reddito; Ademari sembra aver del resto ricevuto i soli redditi dei beni.

1.5 Il patrimonio degli Aldobrandeschi nel secolo IX

Il tentativo di delineare dimensioni e sviluppi del patrimonio di una grande famiglia aristocratica in epoca altomedievale si scontra con le difficoltà dovute all'unilateralità e occasionalità delle fonti disponibili. Lo

¹⁴² Vd. MDL, V/2, n. 804, p. 488, a. 867 nov. 2, livello; MDL, V/2, n. 764 cit. nt. 141, Ademari confina per un capo, Eriprando per un lato; MDL, V/2, n. 849, pp. 518-19, a. 874 lug. 2, l'appezzamento che confina con una vigna di Ademari è la *petia ad Fenile*.

¹⁴³ *Placiti*, I, n. 102, pp. 368-73, a. 897 mar. 4. Discordanti sono le interpretazioni proposte: B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, «Studi medievali», ser. III, 19, 1978, pp. 69-158: 127 (ripreso in B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1985, p. 113) lo ritiene un caso esemplare del trionfo della grande proprietà ecclesiastica sulla piccola proprietà dei liberi; al contrario SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 228-29, WICKHAM, *Land*, cit., pp. 119-22 (spec. p. 122) e C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21, 1995, pp. 11-39: 20-21 pensano che le persone perseguite fossero in gran parte, se non tutti, titolari di *Großlibellen* e connettono il placito alla stesura del *breve de feora* (che seguendo Violante riterrei precedente al placito). Mi pare questa l'interpretazione più coretta. Il rilievo sociale dei protagonisti era dunque tale che la loro assenza a Firenze può voler dire altrettanto bene una loro eventuale sconfitta, che un loro disinteresse nei confronti della causa, per la certezza dell'impossibilità (o per lo meno della grave difficoltà) di dar seguito a una sentenza di spoliazione.

¹⁴⁴ *Inventari*, pp. 240-41. I censi derivanti dai livelli di Rosignano Marittimo non sembrano parte del patrimonio di S. Michele in Foro, ma il documento non è del tutto chiaro.

sforzo, pur necessario, di dare dimensione geografica ai risultati deve fare i conti con la sporadicità delle testimonianze e la necessità di dare profondità cronologica e suggerire un processo, uno sviluppo nell'arco del periodo preso in esame. Si possono comunque riconoscere quattro ampie aree, nelle quali ripartire i beni famigliari: al loro interno sono poi individuabili zone di più fitta presenza patrimoniale e altre che evidenziano presenze solo occasionali.

La prima è quella circostante a Lucca, città d'origine della famiglia. Un primo importante "pezzo" fu il *monasterium* di S. Pietro Somaldi, controllato dalla famiglia almeno dal 793 e fino all'808 ca.; il suo patrimonio non si limitava ai sobborghi di Lucca, come nel secolo XI, ma spaziava in tutta la Lucchesia come mostrano le presenze patrimoniali a Villa (nella periferia sud-est della città) e *Casale Filuarti*¹⁴⁵ e si estendeva anche nell'area meridionale della diocesi, come attestano i beni siti a *Terra Valda* (cioè una *casa* in Laveriano) permutati da Alperto con altri beni a Quarrata¹⁴⁶. Altre istituzioni ecclesiastiche costituirono una quota significativa del patrimonio familiare e in primo luogo S. Pietro in Vico Asulari, nelle mani della famiglia dall'inizio del secolo IX in poi. Minore importanza ebbe invece S. Terenzio a Marlia, controllata dalla famiglia per due soli anni¹⁴⁷. L'area nella quale sorgevano queste chiese fu il nucleo di uno dei maggiori e più duraturi complessi patrimoniali della stirpe, la cui importanza, fondamentale nel secolo IX, rimase rilevante nei due secoli successivi; esso faceva perno sulle attuali località di S. Piero a Vico, Marlia e Sesto.

Oltre alla chiesa, ci sono altre testimonianze di possessi a S. Piero a Vico: un pezzo di vigna di Eriprando nell'853 (citato insieme a terra della

¹⁴⁵ Per Villa vd. ChLA, vol. 39, n. 1138, a. 793 mar., cessione di terra in livello a un coltivatore; per *Casale Filuarti*, località ignota, ma da porre vicino a Lucca, vd. MDL, V/2, n. 310 cit. nt. 30.

¹⁴⁶ Vd. MDL, V/2, n. 341 cit. nt. 30, le località nominate sono prossime tra loro: *Terra Valda* è da identificare con il casale Travarda, a sud di Pontedera (PI), vd. *Inventari*, nt. 4 p. 239 e PESCAGLINI MONTI, *I pivieri*, pp. 142-43; nel suo territorio era Laveriano vd. *supra* nt. 45; Quarrata (com. Capannoli, PI), è a sud di Pontedera, vd. REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 690.

¹⁴⁷ MDL, V/2, n. 330 cit. nt. 46, concessione di S. Terenzio ad Alperto; MDL, V/2, n. 359 cit. nt. 49, sua rinuncia alla stessa a favore di Walprando. Essa però tornò agli Aldobrandeschi nell'826 per la cessione dei propri beni da parte di Walprando (vd. MDL, V/2, n. 485 cit. nt. 65) e parti del suo patrimonio rimasero forse alla famiglia. Un quadro del patrimonio di S. Terenzio si ricava da MDL, V/3, n. 1057, pp. 11-13, a. 902 mag. 18 (cessione della chiesa al giudice Leone; nelle confinanze di beni in Vico Asulari compare terra del fu conte Ildebrando II).

chiesa di S. Pietro) e terra del fu conte Ildebrando nel 902¹⁴⁸. Più a est è Lammari, dove nel 901 è citata nelle confinanze terra del fu conte Ildebrando¹⁴⁹; poco più a sud erano *Macritula*, parte del complesso patrimoniale che Eriprando ricevette da Walprando nell'826, e S. Prospero in Tempagnano nei cui pressi e confinanti con il cui patrimonio erano nell'874 terra di Eriprando II e una vigna di Ademari¹⁵⁰. A settentrione, lungo il Serchio e la strada per la Garfagnana, erano altri beni che dovevano formare con i precedenti un complesso significativo. In primo luogo quelli a Marlia: lì era la chiesa di S. Terenzio, che Alperto ebbe da riedificare tra 806 e 808; lì Ildebrando II ricevette una *petia de terra* confinante con la sua terra nell'873 e lì, in località di *Petiano*, sono ricordate confinanze con terra del fu Ildebrando conte nel 901 e nel 939¹⁵¹. Poco distante, ma sulla riva destra del Serchio, erano *Espa*, località in territorio di Moriano, dov'era una vigna di Ildebrando II (880), e, poco più a nord, Sesto, la cui chiesa pievana con il relativo patrimonio Eriprando I ricevette da Walprando nell'826¹⁵². Sono menzioni solo occasionali, ma danno un'idea approssimativa di un complesso patrimoniale notevole, anche se frammentario. Ciò era d'altronde normale in un'area nella quale erano rare le grandi unità fondiarie e prevalevano il piccolo allodio e la proprietà frammentata. L'area di irraggiamento di questo nucleo patrimoniale non era ampia: le località più lontane non distano più di una decina di chilometri e sono allineate lungo il Serchio. Il notevole rilievo del *fiscus* in queste località suggerisce un suo ruolo importante (insieme alle concessioni ecclesiastiche) nella creazione della ricchezza fondiaria della fami-

¹⁴⁸ MDL, V/2, n. 707, p. 425, a. 853 dic. 22 (MARTINELLI n. 24, pp. 32-36) e MDL, V/3, n. 1057 cit. nt. 147; per l'ubicazione di Vico Asulari vd. REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 166-67 e PIERI, *Serchio*, pp. 138-39. Sulla topografia della zona e il sovrapporsi dei nomi delle località per l'assenza di precisi confini, vd. WICKHAM, *Settlement problems*.

¹⁴⁹ MDL, V/3, n. 1051 cit. nt. 139; Lammari è in comune di Capannori, LU, vd. REPETTI, *Dizionario*, II, pp. 632-33 e VI, p. 120.

¹⁵⁰ *Macritula*: MDL, V/2, n. 485 cit. nt. 65 (PIERI, *Serchio*, p. 129 la identifica con S. Vito). S. Prospero di Tempagnano: MDL, V/2, n. 844 cit. nt. 141 (Eriprando II) e MDL, V/2, n. 849 cit. nt. 142 (Ademari).

¹⁵¹ MDL, V/2, n. 835 cit. nt. 136; MDL, V/3, n. 1052, p. 9, a. 901 lug. 18 (un capo e un lato); MDL, V/3, n. 1256, pp. 160-61, a. 939 feb. 8 (due confinanze). Per l'identificazione tra *Vico Elingo* e Marlia vd. *supra* nt. 46. Su *Petiano* vd. PIERI, *Serchio*, p. 58.

¹⁵² MDL, V/2, n. 894, pp. 546-47, a. 880 mar. 3 e MDL, V/2, n. 485 cit. nt. 65. Sull'ubicazione di *Espa* vd. PIERI, *Serchio*, p. 205. Il patrimonio della chiesa di S. Maria di Sesto oltre che nella località omonima era in *Metiano* (località in Brancoli, vd. *ibid.*, p. 53) poco più a nord di Sesto, ma sull'altra riva del Serchio.

glia¹⁵³.

Più eccentrici e meno importanti erano gli altri possedimenti in Lucchesia. Alcuni erano a sud della città, nelle località di *ad Cornuta* e Vicopelago, tutti di proprietà di Alperto¹⁵⁴. Eccentrico risulterebbe anche il nucleo patrimoniale posto a Nave Eribrandi (oggi Nave, a occidente di Lucca) che Schwarzmaier ipotizza derivi il proprio nome da una forte presenza patrimoniale di Eriprando I; mancano però prove in tal senso, salvo l'elemento onomastico¹⁵⁵. Del tutto marginale risulta infine la chiesa di S. Maria ceduta da Ildebrando II con i relativi beni a Geremia nell'862, che si trovava a Tereglio, presso Coreglia Antelminelli in Garfagnana¹⁵⁶: questi beni furono gli unici a non tornare a Ildebrando l'anno seguente.

Un'altra area di radicamento della famiglia è il settore meridionale della diocesi di Lucca dove, sulla sinistra dell'Arno e soprattutto tra Era ed Elsa, c'era un nucleo patrimoniale antico e significativo. Si è detto dei beni di S. Pietro Somaldi a Quarrata e Travarda; sempre vicino all'attuale Pontedera, a Cafagio Alisi e Rotta, erano i beni ceduti da Ildebrando II al vescovado nell'873 in cambio di beni a Marlia; quelli posti a Cafagio Alisi confinavano con terra di Eriprando II¹⁵⁷. Antichi beni, di cui nel corso del secolo la famiglia si liberò, erano a Capannoli: nell'842(?) Eriprando I permutò con il vescovo cinque *petie de terra* a Capannoli e in altre non identificabili località limitrofe in cambio di un grande appezzamento a *Continiano* sul Roglio (affluente di destra dell'Era, che scorre parallelo al fiume di cui è tributario)¹⁵⁸. L'origine fiscale, più o meno remota e diretta,

¹⁵³ Sui beni fiscali nella zona vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 230 nt. 50 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 38, che li ricorda presenti a Marlia, Tempagnano e S. Piero a Vico.

¹⁵⁴ *Ad Cornuta*: MDL, V/2, n. 443 cit. nt. 59, per PIERI, *Serchio*, p. 144 la località si trova presso Montuolo ed è forse un nome concorrenziale di Fiesso. Vicopelago: MDL, V/2, n. 428, p. 257, a. 819 ago. 9 (RUCIRETA n. 77, pp. 328-31) e MDL, V/2, n. 503, pp. 301-302, a. 829 dic. 17 (RUCIRETA n. 152, pp. 650-53); dovrebbe trattarsi sempre dello stesso pezzo di vigna.

¹⁵⁵ SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 97.

¹⁵⁶ MDL, IV/2, n. 36 cit. nt. 97; vd. REPETTI, *Dizionario*, V, p. 508 e PIERI, *Serchio*, p. 27. Per una diversa valutazione del rilievo del patrimonio garfagnino degli Aldobrandeschi vd. PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 116-24.

¹⁵⁷ MDL, V/2, n. 835 cit. nt. 136, anche per l'ubicazione dei beni. Per la topografia della zona è fondamentale PESCALLINI MONTI, *I pivieri*, con alcune imprecisioni sugli Aldobrandeschi.

¹⁵⁸ MDL, V/3, app., n. 1763 cit. nt. 74. Per Capannoli vd. PIERI, *Arno*, p. 335 e SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 233-34 nt. 59; le altre località in cui si trovavano i beni ceduti da Eriprando I sono *Fossa Rodaldi*, *ad Rivo*, *Veprè Burduli* e *ad Termine*. *Continiano*, nel territorio della pieve di S. Giusto in Padule (*ibid.*, p. 108), non è identificabile, anche se credo vada posta tra Era e Roglio.

dei beni ceduti è attestata dalle confinanze che ben cinque volte delle venti possibili ricordano terra della regina ed è confermata dall'assenza di confinanze con possessori di scarso rilievo sociale¹⁵⁹.

Nella stessa zona era forse la chiesa di S. Benedetto di Settimo, una cui porzione fu ceduta da Eriprando alla chiesa di Lucca¹⁶⁰. Muovendosi verso est dopo Capannoli (l'unica località oltre l'Era fra quelle menzionate) e dopo la linea Pontedera-*Continiano*, si trovano beni presso Montopoli: si tratta del complesso patrimoniale facente capo a Cammiana, con l'annessa chiesa di S. Maria di *Buxiato*, ceduto da Ildebrando II in permuta al fratello, ma tornato a lui in livello l'anno successivo¹⁶¹. Oltrepassato l'Egola si incontrano beni della famiglia a Corazzano d'Egola (l'antica *Quarratiana*) dove è attestata nelle confinanze terra di Eriprando I e, più a est, a *Castellione*: una *casa* con beni annessi donata da Eriprando I nell'861 alla chiesa di S. Maria a Monte, che — pur trovandosi sulla sponda opposta dell'Arno — aveva ampi possessi nella zona, come mostrano le menzioni di terra di S. Maria nelle confinanze¹⁶².

Anche in quest'area il patrimonio familiare è sparso, anche se pare formato da unità più grandi che in Lucchesia. L'area nella quale sono pre-

¹⁵⁹ Su 20 confinanze nominate, 5 sono con elementi naturali via pubblica (2) e corsi d'acqua (3); 5 con la terra della regina; 7 con terra di enti ecclesiastici: chiesa di S. Martino di Lucca (1), chiesa di S. Savino (2), chiesa di S. Maria (2), chiesa di S. Pietro (1) — o monastero di S. Pietro di Monteverdi che ha confinanze in *Continiano* —, chiesa di S. Benedetto (1), e in comune tra la chiesa di S. Maria e di S. Frediano (1). Le restanti 3 confinanze vanno riportate a proprietari laici: Eghino, Alamundo e Ostrifuso, dei quali il primo ha un nome franco e l'ultimo potrebbe essere un discendente dell'omonimo importante personaggio di inizio secolo, data la rarità del nome (cfr. *supra* p. 35 nt. 50). Sulla presenza di beni fiscali nell'area vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 232-33.

¹⁶⁰ MDL, V/2, n. 755 cit. nt. 73; l'ubicazione di S. Benedetto di Settimo nella pieve di S. Giusto in Padule è proposta da Barsocchini in base alla vicinanza con Feruniano; a favore è il fatto che una delle confinanze dei beni in Capannoli parli di terra della chiesa di S. Benedetto; in questo senso anche PRISCO, *Grosseto*, II/1, p. 135. Ma Schneider (*L'ordinamento pubblico*, p. 232 nt. 57) pone sì una località omonima più a oriente all'incirca sull'Egola, ma identifica la nostra con la Settimo in diocesi di Pisa nei pressi di Cascina (*ibid.*, p. 249 nt. 140).

¹⁶¹ MDL, IV/2, n. 36 cit. nt. 97 e MDL, V/2, n. 761 cit. nt. 133. Per l'ubicazione di queste località vd. *Inventari*, nt. 7 p. 241 (che la identifica con una località del comune di Montopoli Valdarno lungo il Chiécina) e PIERI, *Arno*, pp. 228-29 (*Buxiato*).

¹⁶² Corazzano d'Egola: MDL, V/2, n. 718, pp. 431-32, a. 855 giu. 8 (MARTINELLI n. 35, pp. 133-35); per l'ubicazione vd. *Inventari*, nt. 4 p. 220. *Castellione*: MDL, V/2, n. 754 cit. nt. 94; la sua ubicazione non è sicura, la località faceva comunque parte della pieve di S. Genesio, alla confluenza tra Elsa e Arno, vd. *Inventari*, nt. 4 p. 241. Le menzioni di terra di S. Maria compaiono 4 volte nei documenti che ci interessano, tre volte in Capannoli e una volta in Corazzano.

sentì i beni è limitata, ma più ampia rispetto di quella a nord di Lucca, il che potrebbe essere dovuto alla minor densità del popolamento. Questo nucleo patrimoniale è uno dei più antichi: lo mostrano la presenza di possessori allodiali ingenti che dapprima arricchirono S. Pietro Somaldi, per essere poi impiegati per donazioni e come merce di scambio in permutate volte a potenziare altrove il patrimonio familiare. Sembra questo un indizio del declino di questo nucleo patrimoniale, ma non bisogna esagerare: i beni ceduti nell'862 tornarono in livello l'anno seguente a Ildebrando II e nel secolo XI la famiglia aveva sempre significativi possessori nell'area; dopo la fine del secolo IX gli interessi familiari in questa zona risultano anzi espandersi oltre i confini della diocesi di Lucca nelle vallate superiori dei fiumi di cui in precedenza gli Aldobrandeschi avevano controllato la confluenza nell'Arno: lo mostrano l'acquisizione della chiesa di S. Maria di Spugna (poi Colle Valdelsa) e le presenze patrimoniali nella diocesi di Volterra lungo il confine con Lucca.

Un terzo rilevante nucleo patrimoniale era centrato su *Asilatto*. La sua individuazione non presenta difficoltà, era infatti dislocato nei pressi della foce del fiume Cecina; più problematico è invece situare con esattezza i possessori, dato che la maggior parte dei toponimi sono oggi scomparsi. Una permuta dell'840 tra Eriprando I e Berengario mostra la riorganizzazione del patrimonio familiare in quest'area: il primo cedette due ampi appezzamenti di terra arativa in *Asilatto* in cambio di prati ad *Ascla* e una selva in *Asilatto*: confinavano parzialmente con altri suoi beni tanto quelli ceduti che quelli ricevuti¹⁶³. Altri beni della famiglia emergono dalle menzioni in confinanze: nell'839, a *Tumulo* presso *Asilatto*, erano beni di Eriprando I e nella stessa località, nell'863, compaiono confinanze con terra di Eriprando II e un prato di Ademari; nell'872, infine, è ricordata una confinanza con terra già di Eriprando (I o II?) in *Asilatto*¹⁶⁴. Anche in questa zona la presenza fiscale sembra essere stata significativa; l'area fu infatti controllata almeno per un certo tempo dai duchi di Lucca, come mostra il toponimo 'sala Allonis ducis', probabilmente in connessione con i compiti di difesa delle coste che costoro ebbero forse già in età longobarda e sicuramente in età carolingia¹⁶⁵. Visto lo sviluppo riscontrabile al-

¹⁶³ Vd. MDL, V/2, n. 570 cit. nt. 71. Il toponimo *Asilatto* sembra indicare un'area abbastanza ampia nell'area collinare alle spalle di Bibbona (comunicazione di M.L. Ceccarelli Lemut, che ringrazio); cfr. anche SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 91 nt. 50.

¹⁶⁴ MDL, V/2, n. 562, pp. 335-36, a. 839 dic. 28; MDL, V/2, n. 764 e MDL, V/2, n. 812 cit. nt. 141. Per l'ubicazione di *Tumulo*, presso *Asilatto*, vd. l'atto dell'863. È da notare che, oltre a comparire da sola, la terra di Eriprando nell'863 risulta divisa con due altri personaggi: Teuprando e Gosperto.

¹⁶⁵ SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 188, 272 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 168.

trove, è probabile che anche qui l'origine dei beni famigliari sia stata almeno in parte fiscale.

Eccentrica rispetto a questo nucleo patrimoniale, anche se importante, fu la chiesa di S. Regolo in Gualdo che la famiglia controllò, con Alperto II, per pochi anni (ca. 825-30). Se non si può escludere che parte del suo patrimonio sia passato alla famiglia, visto che essa possedeva nel secolo XI una *curtis* a Gualda (che però potrebbe avere tutt'altra origine), sembra eccessivo pensare che proprio il controllo di questo ente sia all'origine dei possessi aldobrandeschi in area popoloniese¹⁶⁶.

L'ultima area di presenza patrimoniale della famiglia nel secolo IX è quella delle diocesi di Roselle e Sovana. Le fonti al riguardo sono particolarmente reticenti: mostrano la presenza familiare solo nei settori di territorio precedentemente controllati dalla chiesa di Lucca. Ma accanto a questi beni e a possessi allodiali, ipotizzabili per la famiglia già in epoca piuttosto alta, si debbono considerare i beni fiscali ricevuti da Ildebrando II quando divenne conte di Roselle e Sovana: sembrano queste le origini dell'immenso patrimonio familiare che, nel tardo secolo X, desta in noi viva impressione.

Per la diocesi di Roselle veniamo a conoscenza di possessi famigliari dalle ripetute cessioni di beni da parte della chiesa di Lucca agli Aldobrandeschi: nell'803 Iacopo cedette a Ildebrando I la chiesa di S. Giorgio di Grosseto con i beni pertinenti a Grosseto e *Calliano*¹⁶⁷. Nella stessa zona erano le case e capanne a Roselle, ricevute da Eriprando I in una permuta con Berengario (837-43), e anche le case e capanne a Istia d'Ombrone divenute proprietà di Ildebrando II nell'862¹⁶⁸. Tutte queste località erano relativamente prossime tra loro; la distanza massima è di una ventina di chilometri: erano inoltre allineate lungo l'Ombrone che segna il confine meridionale della diocesi. Senza voler sottovalutare il rilievo dei beni giunti alla famiglia dall'episcopio lucchese, non si può certo farne derivare l'immenso patrimonio rosellano degli Aldobrandeschi nei secoli X e

¹⁶⁶ Così conclude — seppur dubitativamente — ROSSETTI, *Società*, p. 298; mi sembra invece che, in linea con quanto notato in precedenza, l'origine dei beni famigliari nella zona vada cercata nella carica comitale ricoperta da Ildebrando II a Populonia.

¹⁶⁷ MDL, V/2, n. 313 cit. nt. 43; *Calliano* è stato finora identificato con il casale Gagliani (com. Campagnatico, GR), vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 5.3, ma l'ipotesi è stata messa in questione, con validi argomenti, da PRISCO, *Grosseto*, I, nt. 85 p. 109, pp. 124-27 e tav. 7 (e poi più ampiamente *ibid.*, II/2, pp. 413-20), che ha proposto l'identificazione con Campogalliani (com. Grosseto), punto di attraversamento dell'Ombrone da parte della *via Aemilia Scauri*.

¹⁶⁸ Roselle: permuta citata in MDL, V/2, n. 755 cit. nt. 73. Istia d'Ombrone: MDL, IV/2, n. 36 cit. nt. 97, cfr. *supra* p. 58 nt. 132.

XI, dislocato soprattutto nel centro e nel nord della diocesi.

Quanto alla diocesi di Sovana la situazione non è diversa: si conoscono solo i beni derivati alla famiglia dalla chiesa di Lucca, sebbene sia necessario ipotizzare che essi non siano stati che parte del patrimonio di cui gli Aldobrandeschi disposero nella zona nel IX secolo. A essi va aggiunta la concessione papale, che, quanto a contenuti, è però generica¹⁶⁹. La famiglia ebbe, dapprima in livello e poi in piena proprietà, il complesso patrimoniale legato alle località di *Lusciano*, *Tucciano* e *Mucciano*, donato a S. Martino dai duchi longobardi di Lucca, che a loro volta l'avevano presumibilmente costituito all'indomani della conquista di quest'area ai Bizantini¹⁷⁰. Si trattava di una *curtis* bipartita con i beni dipendenti, compresi i due *monasteria* di S. Eusebio e S. Gregorio: è quanto Iacopo allivellò nell'809 ad Alperto chierico¹⁷¹, poiché non poteva più difenderlo dalle invasioni dei 'pravi homines'; il che, sia detto di passaggio, implica che Alperto fosse invece capace di impedirle (e avesse perciò un solido patrimonio in loco e/o saldi legami con i responsabili). Con la permuta dell'862 questi beni, descritti con minime variazioni (dovute alla loro evoluzione interna), divennero piena proprietà della famiglia con la benedizione dell'imperatore¹⁷².

Come si può rilevare da uno sguardo anche sommario al patrimonio familiare e come del resto risulta dagli studi condotti sulle forme di gestione e organizzazione agraria della Tuscia carolingia, si possono contrapporre le zone finora esaminate. Si va da un massimo di colonizzazione del territorio e di frammentazione della proprietà in Lucchesia (specialmente vicino alla città) a un minimo di antropizzazione e alla presenza di grandi complessi patrimoniali nelle aree di Roselle e Sovana. Gradi intermedi tra questi estremi sono l'area di *Asilatto* e la zona tra Elsa ed Era, nelle quali la colonizzazione era più avanzata e la proprietà più spezzettata. L'area meridionale, proprio per la presenza di grandi patrimoni unitari e la scar-

¹⁶⁹ Vd. *supra* p. 56.

¹⁷⁰ Su questo complesso patrimoniale vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 128, ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda curtense*, cit., pp. 61-62 e PRISCO, *Grosseto*, I, nt. 143 p. 131 e II/2, spec. pp. 324-38. La loro localizzazione ha sempre dato problemi agli studiosi per la precoce scomparsa dei toponimi; un recente tentativo di ubicazione è in *ibid.*, II/2, pp. 324-32 (*Tucciano* = Pereta) e 332-38 (*Lusciano* = Cana; *Mucciano* = Murci); convincente risulta la prima identificazione, mentre incerte devono per ora restare le altre due. Tali località sono poste nell'area tra Roccalbegna e Triana da KURZE-CITTER, *La Toscana*, p. 164 e spec. nt. 42.

¹⁷¹ MDL, V/2, n. 365 cit. nt. 50.

¹⁷² MDL, IV/2, n. 36 cit. nt. 97; cfr. *supra* p. 58.

sa tradizione di piccolo e medio possesso allodiale, si presenta come terreno d'elezione per la costruzione di efficienti aziende curtensi¹⁷³.

Date le notevoli differenze è lecito domandarsi se la famiglia abbia portato coerentemente avanti il progetto di accumulare beni in certe aree a discapito di altre¹⁷⁴. Da quando la famiglia compare nelle fonti, si assiste in effetti a una costante espansione della sua presenza in Tuscia meridionale, ma tale crescita non può far dimenticare che quei beni non furono maggioritari nel complesso del patrimonio familiare. Non si può neppure riconoscere un dinamismo e un'espansione del patrimonio familiare solo in questa zona: se infatti il nucleo situato nell'area meridionale della diocesi di Lucca conobbe un certo ripiegamento, non altrettanto avvenne a nord della città dove la presenza dei beni familiari si infittì. Nell'area costiera, poi, a metà del secolo si verificano due fenomeni contemporanei: espansione del patrimonio e sua riorganizzazione. Almeno fino alla morte di Eriprando I, dunque, quest'area, non meno della Maremma, fu una zona di importanza primaria. Fu solo dopo il conseguimento del titolo comitale e probabilmente in relazione alle nuove necessità in termini di potenza locale, che la famiglia mutò strategia orientandosi verso la Maremma. Si attivò così quel "circolo vizioso" (o "virtuoso"?) tra necessità di accumulare patrimonio fondiario per esercitare la carica pubblica e possibilità di accumularlo in quanto la si esercitava, che sta alla base dell'immenso patrimonio maremmano della stirpe. Ciononostante quando, dopo un secolo di ininterrotto dominio in Maremma, la famiglia riappare nelle fonti, il suo patrimonio risulta ancora irradiato in tutta la Tuscia.

Un'ultima questione riguarda la valutazione delle differenti origini del patrimonio aldobrandesco: allodiale, fiscale ed ecclesiastico. Si è infatti ipotizzato che i beni ecclesiastici ne siano stati la fonte principale¹⁷⁵, ma

¹⁷³ Vd. ANDREOLLI, *Contratti agrari*, cit. con una comparazione sulle forme di conduzione nelle due zone (ripreso in ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda curtense*, cit., pp. 61-62). Sulla Lucchesia vd. WICKHAM, *Economic*, cit., ID., *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, «Quaderni storici», 65, 1987, pp. 355-77, ID., *The mountains and the city*, cit.; per l'area meridionale cfr. ID., *Paesaggi* che tratta dell'area amiatina. Per la fascia costiera vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, che non tratta di un'area nella quale fu presente la famiglia.

¹⁷⁴ E lo si deve fare per confrontarsi con chi ha riconosciuto una continuità nell'azione familiare finalizzata a costruire un grande patrimonio maremmano a spese dei beni della chiesa di Lucca: così ROSSETTI, *Società*, pp. 296-99 e in parte anche PRISCO, *Grosseto*, II/1, pp. 249-53.

¹⁷⁵ Cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 288 nt. 246, 295 nt. 267, 296, 298-99 e EAD., *Gli Aldobrandeschi*, p. 152; ciò in relazione alla convinzione dell'A. che «trova conferma nella vicenda degli Aldobrandeschi, e assume anzi valore paradigmatico, l'osservazione che già fe-

la famiglia doveva innanzitutto disporre di un ingente nucleo allodiale, sia nella zona più prossima a Lucca sia forse in aree esterne a quella diocesi. Inoltre, se nella prima metà del secolo IX la maggioranza dei beni della famiglia vennero dal patrimonio vescovile, a partire da Eriprando I il fisco non ebbe al riguardo un ruolo secondario in nessuna delle aree prese in esame. Sembra dunque legittimo concludere che, sebbene i beni di provenienza ecclesiastica siano i meglio documentati nella seconda metà del secolo IX, non abbiano costituito però la principale fonte di accrescimento del patrimonio familiare.

ci per la Lombardia, che la professione ecclesiastica fu la via maestra per il reinserimento dei Longobardi nell'attività pubblica fin dal tempo di Pipino, ma con maggiore frequenza al tempo di Lotario e di Ludovico II» (da *ibid.*, p. 152). L'affermazione va quantomeno sfumata, in base alla considerazione della figura di Eriprando I e più in generale di tutta la vicenda della famiglia per la quale accanto alla funzione ecclesiastica ebbe un ruolo primario fin da un'epoca remota anche quella civile. È da chiedersi poi se il primato della funzione ecclesiastica come tramite per l'inserimento dell'aristocrazia longobarda nell'amministrazione e nel governo franco non derivi dalla nostra ignoranza circa il funzionariato laico minore.